

# CARNEVALE 1963

---

STUDENTI,

organizzate con stile le vostre feste danzanti servendovi dei

**MAGAZZINI DEL MARRO**

VIA APPIA NUOVA 169 - 207 - ROMA

che vi offrono un vastissimo assortimento di

**COTILLONS**

**ADDOBBI**

**SCHERZI DI SOCIETÀ**

*Maschere, Cappelli, Biglietti inviti a feste*

*Articoli cortotecnici per buffet freddo*

**NOVITÀ**

**FANTASIE**

**TUTTO PER IL CARNEVALE**

★

È IL NEGOZIO CHE VI INTERESSA

INGRESSO LIBERO

# AUGUSTUS

ORGANO DEGLI STUDENTI DEL LICEO. AGOSTO

*tempo di  
primavera*

5-6

ANNUNCIA

Marzo-Aprile

L. 1





Organo degli studenti del Liceo Augustus, a diffusione interna.

Direzione, Redazione, Amministrazione.

Via Gela, 14 - Roma.

Responsabile: NICOLA BRUNI

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 9114 del 12-3-1963

ANNO IX N. 5-6-MARZO - APRILE 1963

Una copia L. 50; arretrate L. 100. Abbonamento sostitutore L. 300.

DIRETTORI:

ANTONIO BRUNI  
RAFFAELE D'AGATA

Amministratore:

LEONARDO  
BONAMONETA

Redattore capo:

MAURO ANTIMI

Redattori:

MARCO BASTIANETTO - SIMONETTA BRIGHI - BARBARA BRONZINI - ELISABETTA BROVELLI - GIOVANNI BU-CALO - SEBASTIANO CALELLA.  
ALFREDO COCCI - SANDRA D'AGOSTINO - BIANCA DE MATTHEIS - MAURO GIORGULLI - PIERO LABIANCA - GIOVANNI MARCHETTI - SILVANA SILVESTRI - GIANCARLO SALVI.

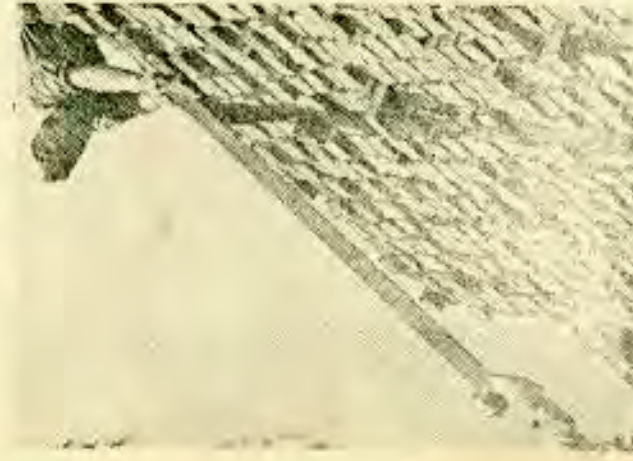
Hanno collaborato: LEONARDO BARONCELLI - MARA BRIOTTI - CUPOVITO - PIERO DI GIANVITO - GIORGIO DI LORENZO - IVAN FELLUS - SERGIO GAINELLI - SANDRA MAGISTRELLI - MAURIZIO MONTARSO - GIUSEPPINA PADUANO.

In copertina l'attrice Marina Vlady

## colpa nostra

di organico dei classici, sui quali si studino il pensiero e il sentimento dell'autore, più che le differenze sintattiche con l'italiano. Ma la cosa più importante da cogliersi nello studio è una visione d'insieme dell'evoluzione del pensiero umano nei vari secoli.

Però le riforme che tutti auspicano, non si potranno mai attuare fin tanto che non si avranno nella scuola professori con una mentalità



Mattone per mattone, la scuola deve aiutarsi ad innalzare un muro solido.

più moderna. Nella scuola deve essere attuato un vero umanesimo, cioè oltre allo studio delle «*humanæ litterarum*», la piena valorizzazione delle doti e della personalità degli studenti.

I professori non devono soffocare con il loro pensiero il nostro pensie-

ro, ma devono saper accettare le richieste degli alunni ed anche modificare il proprio metodo senza servirsene del voto come arma per imporre il silenzio. Dovrebbe essere premura dei professori stessi alleggerire le ore di studio a casa, non pretendere uno studio esagerato di aride nozioni, né ridurre le interrogazioni a snervanti serie di «*quiz*» che rendono odiose le materie studiate.

Noi, studenti del classico sentiamo moltissimo il bisogno del tempo libero; mancanza che ci impedisce di praticare sport e di svolgere attività ricreative e culturali, che dovrebbero essere parte integrante dei nostri corsi di studio.

Antonio Bruni

Da questo numero, l'*Augustus* è registrato al tribunale di Roma, quindi è diventato un vero e proprio giornale ufficialmente riconosciuto, non più semiclandestino.



# Una generazione già «essiccata»?

L'epoca in cui viviamo è chiamata l'era della civiltà, del progresso, dello sviluppo economico. Ma quale è il nostro progresso? Quello meccanico, non quello umano. Il progresso e la civiltà nella nostra epoca non si sviluppano affatto insieme, anzi più il progresso va avanti, più la civiltà diminuisce. La media degli uomini è senz'altro più istruita e più educata di una volta; si comperano molte più riviste e libri, aumenta il numero delle persone che si interessano di letteratura, di arte; ma sono proprio le contraffazioni dell'arte, le forme più volgari della letteratura che attirano di più l'interesse del pubblico. Il livello intellettuale e morale non si è affatto elevato anzi tende ad abbassarsi. La industria moderna è basata sul concetto della massima produzione al prezzo minimo, in modo che l'individuo possa guadagnare il più possibile. Si sviluppa senza rendersi conto della vera natura dell'uomo che guida le macchine e di quanto influisca su di lui la vita artificiale delle fabbriche.

Le grandi città sono state costruite senza pensare a noi:

la città moderna è costruita da gigantesche abitazioni che racchiudono in uno spazio ristretto troppi individui i quali vi abitano volentieri perché godono degli agi e del lusso senza accorgersi che manca il necessario.

La civiltà scientifica ha soppresso lo sforzo e la responsabilità morale. Si cerca tutto ciò che può tradursi in utilità, tutti si interessano alla ricchezza e al benessere materiale, questa civiltà destinata all'uomo non è affatto consona alla natura umana.

L'uomo sta perdendo la sua umanità, i suoi sentimenti, il progresso meccanico ha portato una grande superficialità.

# Entusiasmano spettacolo al "Brancaccio"



Con i potenti mezzi messi a disposizione del Lineo Augusto (obscuro pedibus calcantibus) ci siamo recati anche quest'anno alla solita Brancacciata di Carnevale. Ci siamo penati tante volte, che ormai non si capisce più se questo teatro sia la succursale festiva dell'Augusto oppure se l'Augusto sia la succursale fertile del Brancaccio; ma non perdiamoci in chiacchiere e veniamo alla cronaca; anzitutto precisiamo che quest'anno non c'è stato il solito «spettacolo di prosa, musica e caciara varia» ma un paio e semiplice film (e non sarà la sola fregatura della mattinata).

Giornata nevosa, spettatori circa 900; arbitri (della situazione) gli studenti che ne hanno combinate di cotte e di crude.

All'entrata tutti contenti anche se pochi si azzardavano a ridere nel timore di vedersi riempire la bocca di coriandoli, comunque allegria: un'ora di scuola preventiva ce la siamo fatta, l'impreparato in filosofia ce lo sia preso, che c'è di più bello allora che vedersi il panorama delle belle ragazze che affollano la strada antistante il teatro? I ragazzi col sorriso in modello Prima Communion e una sigaretta tra le labbra cercano di attaccar discorso con i vari gruppetti di fanciulle dagli ombrelli variopinti: «Guarda quella bionda quant'è carina!» «Quasi quasi mi stiedo vicino a lei». Tra una chiacchiera e l'altra si aspetta che si aprano le porte per accaparrarsi i

posti migliori vicino a «quella che ci interessa». O noi infelici! Una amara delusione ci attende: all'entrata le ragazze vengono incamminate verso la galleria e i ragazzi gettati a riva forza in platea; va bene che è carnevale ma questi sono scherzi da preti! «E' troppo», e pensate che per venirci ho speso pure 200 lire...» Certo sarebbe stato meglio fare come quelli che si sono rivenduti il biglietto a metà prezzo!

La folla maschile tradita nei suoi segreti desideri ha invece dunque adiratosissima la platea al grido rivoluzionario di «Arivoliamo il sorfisi...» Poi per dieci minuti buoni un coro unanime ha scandito «Domine, Domine! Nientel! I responsabili, tetragoni al grido di dolore levateli da ogni parte della platea, hanno fatto spegnere la luce e dato inizio alla proiezione: un po' di fischii e pazienza varia alle prime inquadrature; i soliti spiritosi hanno trovato la Signora Omicidi somigliante alla propria professoressa di matematica o il contrabasso somigliante a quello di greco. Ma, ahimè, la galleria, strenuamente difesa dai professori di ginnastica e di religione ha tenuto a ruota rinforzato i tentativi degli invasori fino alla fine dello spettacolo.

Unica nota lieta della giornata la notizia che all'indomani si sarebbe entrati a scuola un'ora dopo.



# il padre, questo sconosciuto

Quante sono le frazi, quanti i pensieri, patrimonio di tutti, sulla madre? Basti per tutti il celebre detto: "Di mamma ce n'è una sola", che diviso come questo sia l'unico settore in cui abbiamo raggiunto l'uguaglianza sociale, perché è una legge alla quale (a differenza di altre) non possono sottrarsi neppure i commendatori e capitani d'industria. Ma chi pensa al derelitto, misconosciuto padre? Ebbene, è giunto il momento della rievocazione "capri di casa" ("a casa chi comanda sono io"), si apre una nuova era di rivalutazione della vostra categoria!

L'oggetto del nostro studio è del genere "pater", della famiglia dei genitori; l'ordine non c'è mai ("in questa casa non c'è ordine") dice di solito cercando nell'armadio della cucina gli occhiali che ha posato sul tavolo della camera da pranzo); classe: di ferro, naturalmente. In quegli anni 1901-1920 dovette esservi un forte consumo di questo metallo da parte delle matri italiane; il tipo è senza altro strano, tanto che avevo pensato che il "pater familias" fosse stato scongiolato dai ghiacciai siberiani dopo un par di millenni, come i tritoni; poi invece la notizia dei tritoni era falsa, quindi dovrà rivivere la mia teoria che per proprio sbaglia non deve essere. Ma esaminiamo le specie più interessanti, cominciando dalle meno pericolose. Ecco dunque il

**PATER RIDENS:** è quello che in ogni discorso piazza una battuta che fa ridere solo lui, mentre tutti i presenti si sentono percosi da un brivido che rinnova rancore, freddo, terrore e desiderio felle di darsi alla vita contemplativa. I figli di un tale padre non osano dare una festa: egli si presenterà nella stanza e trascinerà in un ballo dimidiatore la ragazza più timida, che si era rifugiata dietro un armadio, non prima di averle detto con voce tonante: "Signorina, è lei perché si nasconde? Questi brisconcelli non le fanno ballare, eh?". **Terribile!** Sempre meglio tuttarlo, del

**PATER DISPOTICUS,** volgarmente detto "col baffi", forse per analogia con il "pater siculus mediterraneus". Il tipo più ricorrente è quello che "ai miei tempi i caratteri si formavano alla dura disciplina militare" (lui era riformato). Sua frase preferita è "mi spazzo ma non mi piego", che giunto in la pubblicità di un materiale plastico che il motto di qualche uomo di governo. Non ho fatto nomi. Ma torniamo al "pater dispoticus", difficilmente può ridarsi in cattività, più facilmente in cattiveria, se si tenta di solle-

vere obiezioni. Per forse amico bisogna of- frirgli, a mo' di zucchero, frasi accorte sulla sua: forza, audacia, energia, abilità; è molto pericoloso avvicinarlo con richieste di permessi per andare a ballare, che provocano lunghe e vibranti rievocazioni di epoche austeri, in cui figli con abiti smessi da una lunga serie di fratelli (si è accorto delle vostre scarpe nuove) dicevano a padri terribili: "Babbo, Ella mi perdona l'ardire d'andare a leggere nel parco?". Come dire oggi: "A papà, ci ha l'appuntamento col na jati", con espressione diretta ma con identici scopi di passeggerie romantiche.

Se mi sono allungata sul "dispoticus" è perché ha molti punti in comune col

**PATER SICULUS,** che s'incontra in tutta Italia (più difficilmente in Sicilia). Ma mentre il "dispoticus" è il flagello soprattutto dei figli di genere maschile, il "siculus" è il terrore delle figlie. Una ragazza "per bene" secondo lui così: vestiti larghi e accollati, di colore neutro o lunghi alla caviglia; niente rossetto, niente smalto, niente ballo, e guai a parlare di fidanzamento! Prima il liceo, poi la laurea, poi un impiego, e poi... e poi dove lo trovi lo scemo che ti si piglia?

Una varietà del "siculus" è il "siculus nostalgicus", che emigrato, ha perso quasi del tutto l'accento nativo; ma quando como a fargli visita parenti o conoscenti della terra delle arance vuole tornare all'antico linguaggio, inventando così una nuova, lingua, il "siculus romano".

Qui si ferma il mio incompleto studio- inchiesta su un argomento così importante, e perché no, scalfiamo della nostra vita quotidiana; e se avete modo di conoscere nuovi e vari esemplari, fatemelo sapere; io sono nella... no, no, per ragioni tattiche preferisco mandare l'incognito. **Domenica correi andare a ballare.**

ERINNA



# LA ROSA BIANCA

Soltanto dopo la fine del secondo conflitto mondiale, il mondo ha conosciuto l'esistenza della « Rosa Bianca », il suo sviluppo e la sua tragica fine. Cosa fu la « Rosa Bianca »? Che fini si propose, che attività esplicò? E' presto detto: si può riassumere nella sola parola resistenza. Ma dietro questo vocabolo già di per sé suggestivo, si celarono ideali, sofferenze ed entusiasmi sorti in cuori giovani di studenti che nonostante il muro impenetrabile di paura e di ipocrisia che avvolge la Germania di quei tremendi anni, riuscirono a comprendere e a desiderare il vero significato della parola libertà.

Questo movimento clandestino fu formato da universitari di Monaco; Hans Scholl ne fu l'iniziatore ed il propulsore, affiancato dalla sorella Sophie. La loro attività non condisse a nulla di realmente concreto; ebbero paura anche loro, come tutti, ma seppero dominarla. Se l'eribano si identifica con l'insubbenza, non furono degli eroi.

L'unica cosa che poterono fare fu di stampare volantini in celestille e diffonderli nelle università tedesche. Ma non conta ciò che fecero, conta lo spirito con il quale lo fecero. Si appellarono al senso di responsabilità e di onore dei loro compatrioti, ignorando purtroppo che tali sentimenti erano pressoché scomparsi, soppiantati dal fanatismo o schiacciati dalla paura.

Essi concepirono la rinascita della Germania nel più grande quadro dell'unificazione europea: « Libertà di parola, libertà di fede, difesa dei singoli cittadini dall'arbitrio dei criminali Stati imperialisti — ecco i principi su cui dovrà essere fondata la nuova Europa ».

La loro vita fu normalissima, uguale a quella di milioni di ragazzi tedeschi; anch'essi fecero parte della « Gioventù hitleriana », anche essi furono sulle prime affascinati da quegli ideali di grandezza e potenza che il nazional-socialismo diffondeva a gran voce. Ma così fu che il scosse da quel sonno che aveva avvolto tutti i Tedeschi e che li spingeva come un branco di pecore nelle fauci del lupo? Non lo poterono mai sapere; forse fu un risveglio della coscienza, forse furono le vaghe notizie che parlavano di orrori misteriosi a Dachau o ad Auschwitz, forse fu il livellamento che il regime imponeva.

Si rifugiarono nella lettura dei loro più grandi pensatori e poeti, come Kant e Goethe, tralasciando ossigeno per il loro ideale nascente. Ebbero senza dubbio l'inesistibile fortuna di incontrare nella loro breve vita uomini che seppero guidarli ed animarli secondo principi di libertà e di dignità.

Per concludere vorrei narrare un episodio di cui fu protagonista Hans; ma meglio di me potrà parlare l'altra sorella Inge.

Hans stava in viaggio per la Russia: il suo treno sostò, ed egli vide alcune donne con la stella di Davide cucita sui vestiti intente a riattivare la linea ferroviaria: « Hanc antip gli dal fascismo della vittoria e si avvicinarono alle donne. La prima della fila era una giovinetta emersa dalle mani scure; aveva un bel viso intelligente, sofo di un'indole tritezza. Che cosa avrebbe potuto domiarci? Ci venne in mente la ricerca per i momenti di emergenza — un misto di ura pausa, circolo-lato e noi — gliela porse. La giovane Inge il pacchetto ai suoi piedi con un atteggiamento di belva inseguita e parturitura infuocata altro. Hans lo raccolse e lo sorrise guardandola in volto e disse: "avevi tanto voluto poter dola in volo e disse "cerri tanto voluto poter una margherita e la depose ai piedi della giovane insieme al pacchetto. Il treno si mosse però in quel mentre, ed egli dovette prendere la rincorsa pr saltar su. Riuscì tuttavia a scorgere dal finestrino la ragazza che se ne stava immobile a guardare il treno con la margherita bianca appuntata tra i capelli... »

Questo fu l'animo di Hans Scholl. Un animo nobile che gli dette il coraggio d'accusarsi di tutto, d'incorporarsi di azioni mai avvenute — come sappiamo per bocca di Inge — allo scopo di fermare a quel punto le indagini della Gestapo, illudendosi di aver trovato in unico responsabile delle attività clandestine.

Dobbiamo essere riconoscenti a lui e ai suoi collaboratori perché hanno ancora una volta dimostrata la sensibilità degli studenti ai problemi della società.

Hans e Sophie Scholl ed un loro amico Christopher Probst furono condannati a morte per alto tradimento; la sentenza fu eseguita mediante decapitazione. Sophie andò all'esecuzione regonendosi sulle stampelle, perché durante gli interrogatori le avevano spezzato una gamba. Aveva ventidue anni.

« Nulla è più indegno di un popolo che lasciarsi governare senza opporre resistenza alla mano irresponsabili ed oscure di una critica di Hmani » (Da un volantino della « Rosa Bianca »).

Gianmarco Bastianetto



# Una favola dei nostri tempi

C'era una volta un tizio che osservando una data cosa, si faceva nell'intimo un sacco di matte risate, metaforiche senza dubbio, ma non per questo meno gustose. Beh, quel tale tizio, non ero io, direbbe Guareschi; e invece no, ero proprio io. Dice: fa ridere anche me, allora. Ecco qua la cosa è semplice e comune; quando ve l'arrò raccontata direte anche voi: però, è vero.

Dunque, ero ad una festa; dice: ah, ma ce l'ha con le feste e il ballo questo, che tipo pazzellone! Sorvolo e continuo: in questa festa, come in tutte le feste di questo mondo che si rispettano, si ballava. Dice: è tu che facevi? Ve l'ho detto, devo. Ridice: ma perché, mi sembri Perry Mason che non ti vuoi mai scitare. Eccomi al punto: c'era una coppia che, stretta stretta, si faceva cullare dalle onde musicali di un romantico slow (però, che atmosfera!): lui le sfiorava i capelli con le labbra sussurrando parole di sogno (e pensava: managgia, che brutto sapore ci ha 'sta lacca) alle orecchie gentili di lei che socchiudeva estaticamente gli occhi navigando su leggere nuvolette rosa in un limpido cielo blu (non vi sembra Lia-la?). Dovevate vederli i piccioncini: si muovevano lentamente, fuori dal mondo, sciolti dagli interessi frivoli e vuoti di noi miseri mortali (però, quando voglio, pure aulico sono), tutto per loro assumeva una dimensione nuova. Lei: è divino, anche quando mi pesta i piedi è romantico. Si erano dimenticati di tutto, anche della musica: infatti il disco era finito da un pezzo ed essi continuavano a dondolarsi su una povera mattonella, ormai stanca d'essere tri-



turata così ignominiosamente come una cipolla qualsiasi, finché qualcuno non lo fece loro notare con un sorriso malizioso che gli conferiva un'aria da perfetto idiota. Essi allora si staccarono, o meglio colti in flagrante ed un pudico e confuso rosore imporporava (quanto è bello questo verbo, no?) le guance di lei, mentre lui assumeva l'aria sufficientemente del Don Giovanni incallito. Dice: Beh, e che c'è da ridere? Tanto, tanto e ancora tanto. Basti pensare a quello che accadrà una volta finita la festa: lui, tronfo e trionfante tra gli amici: «Mamma, perché m'hai fatto così bello? Ma non avete visto: è cascata come una pera cotta, non sapeva più staccarsi da me; io però, l'avrete notato, non le ho mica dato corda, se no pensava pure di piacermi. Sì, proprio quella, e ci ha pure le gambe storte! E' inutile, le ragazze, le fulmino». Lei: «un'ile in tanta gloria» fra le amiche: «Non avete visto come l'ho distrutto, quel cicisbeo? Non la smetteva più di fare il cascarnorto con me,

scommetto che credeva pure che ci stessi, quello; povero illuso, assomiglia a Dorelli, ma il mio ideale è Cigliano, quello sì che è un bel ragazzo». (Non l'ho già sentita io questa frase?). Avete sentito che roba? E non finisce mica così, perché alla prima occasione ci vuoi scommettere che quei due tornano a farsi gli occhi dolci.

Ai miei tempi, di queste cose non ne succedevano! Dice: Di, ma sei un vecchio barbogio? Va bene, è andata male ma quella voleva essere una battuta spiritosa; comunque non vi sembra un po' esagerato tutto questo movimento che poi si risolve in un fuoco di paglia? Ridice: Chi è senza colpa scagli la prima pietra! Quasi quasi raccolgo un sasso, però ora non voglio perder tempo: è un po' che ho notato una biondina che pare interessarsi a me, e questa, io, non me la lascio scappare... eh, eh, un'altra vittima dei miei infallibili strali.

(Sergio Gaielli)

(segue da pagina 6)

che tali promesse si tradurranno in realtà solo quando noi avremo finito il liceo. Abbiamo per esempio ricevuta la assicurazione che presto verranno a trovarci a scuola dei grandi luminari della

scienza per informarci sulle facoltà universitarie, ma fino ad ora non abbiamo avuto che un foglio sul quale è scritto di andare noi, all'università se vogliamo sentire le loro conferenze! Abbiamo inoltre saputo che la nostra scuola possiede un registratore il quale (mirabile dictu!) si può anche usare... sem- pre che i professori lo consentano (Sei- ricabarile!). Con immenso dolore abbiamo appreso poi che la voce del nostro caro Preside fu per ben due anni gravemente compromessa dall'esuberanza di un terzo liceo di 43 alunni, tanto che il signor preside stesso era costretto, com'egli dice, a «scrivere per farsi intendere»: è così svelato l'arcano di coloro mai tanto frequentati siamo le circoli presidenziali: forse è solo un po' di nostalgia del tempo passato! Ma la risposta più divertente è stata quella alla nostra domanda perché si dovesse ro salire le scale in fila per due: il signor preside ha risposto che la responsabilità di questo provvedimento dipende esclusivamente da Lui (viva la faccia della sincerità!) e, che l'ordine esterno è lo specchio dell'ordine interno; ma forse il nostro signor preside non ha mai fatto caso che, guardandoci allo specchio, spesso ci si vede più brutti di quanto in realtà non si sia!

Per concludere potremo dire che è stato un incontro utile, non certo perché si è perduta mezz'ora di latino, ma perché siamo potuti entrare in contatto con una persona di spirito: e tale ci piacerebbe vederla sempre e non scorderia battere le mani (o farle battere) mentre saliamo vociferanti le scale!

Matevolus  
(pseudonimus prudentialis)

## LEGGETE ITALIACRONACHE

Il settimanale per la gioventù italiana (Politico - Attualità e Cultura)

in vendita presso le principali edicole



# Processo alla donna

La sua classe era calma e tranquilla (sic!) durante tutta la settimana, durante l'ora di religione sembrava trasformarsi in un'aula di prebende.

Il professore, sacerdotale umile e modesto, disse un oratore irresistibile e nello stesso tempo fu la parte della Corte e del pubblico Ministero. Prima della lezione si leggeva volentieri: «da stasera in poi non più bello», dicono i maligni. Si appaiono più del solito: «Digià la sua eloquenza oppugnerà tutti».

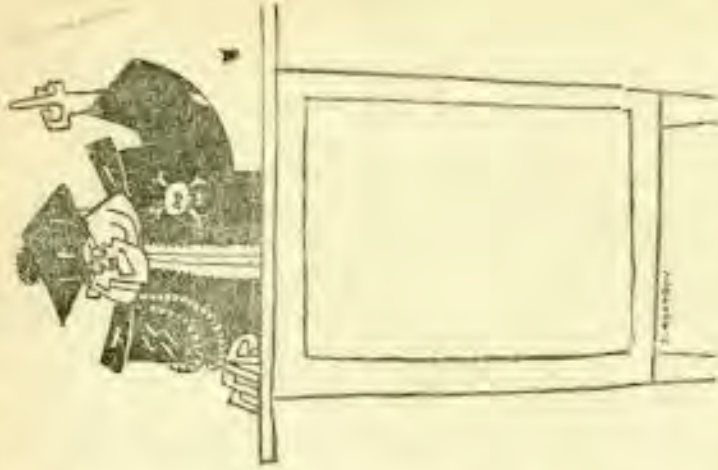
Suona la campana, entra la Corte, il pubblico si alza. Il tema di questa volta è il IX comandamento: ancora come covolare la donna dal mondo. In aula c'è movimento: l'ergastolo è inteso, una pace sussurra il profanatore è preparato.

Sul banco degli imputati c'è una bella ragazza (il solito reclutamento, poco intraducibile quindi è...).

Comincia la requisitoria: la parola è veramente infuocata e non risparmia nessuno. Anche il film ne fanno le spese; una dopo l'altra vengono mostrati: Sary di notte, Sary al nudo... (La solita cance: scammietti che se li è andati a vedere?...). Terminata la "parte istruttoria", comincia quella costruttiva ovvero del consiglio benevolo quasi film, strappato a manifesti che li reclutizzano ecc.

E' il turno poi della vicenda profetica convalida di studenti hanno incantato l'cinema che presentavano film Sary. Puntieri, pubblico, prigione; ma fuori c'è la gloria; il primo ha promesso orò (la voce tradisce: ai molti) la promozione per mesi di guerra.

Alcuni si distinguono "santi e bellare?". Alzato che se ti senti il sospeso. La corte chiama "Sifonia o non costretto e sgambonare l'aula" (ragioni con studio Oratio). Impoverito l'aula continua, qualcuno fa voce e si alza per discendere che tutti è finita. Ma c'è il suo alla è lanciata, non lo ferma nessuno. Tutti sono bocheggianti; nessuno riesce a seguirlo le intonazioni metafisiche e i codi pindarici del professore - pubblico ministero. Ma i capelli in



disordine, il fido grosso, la voce roca indiano che l'udienza sta per finire. Nonché per oggi si è alzato il solito idolo che al ricordo di avere delle obiezioni quando la comparsa di già suona. Sorvolta però ricatta la sua fiducia con la validità delle sue argomentazioni.

«Mi oppongo Vostro Onore, mi oppongo. La donna, possibilmente alla vostra età, è un essere indifferenziabile, inimitabile. E' l'unico ragione di vita! — e accostandosi sul banco, aggiunge — Se ti toglie anche quella è finita!».

La Corte lo rivede: «Non dimentichi la dignità del luogo in cui sta parlando. Si ricomponga o sarà costretto a soppenderlo». Mi oppongo, chiede che la questione venga messa al voto. Un altro aggiunge: «Che la Corte venga giudicata incompetente a discutere la questione!» Clamor di concetti in aula: la Corte si ritira. La lezione è finita.

S. Cabella

# GIOVANNI XXIII

BENEDICE LA GIORNATA EUROPEA DELLA SCUOLA

Riportiamo il testo del discorso che il Papa ha rivolto, l'11 febbraio, ai membri del comitato europeo della "Giornata"

Particolare gioia e grande incoraggiamento è per Noi, egregi Signori, il vedere aumentare sempre il numero di coloro che con cuore sincero lavorano a stabilire o a consolidare tra le nazioni i vincoli di conoscenza, stima e simpatia reciproche. Voi siete tra questi: siamo molto lieti di ricevervi oggi.

Siete infatti promotori e realizzatori della «Giornata Europea della Scuola». Si tratta di una iniziativa di grande importanza, che ha già dato nel corso dei primi dieci anni di zelante attività lodevoli risultati. Essa arriva a centinaia di migliaia di giovani alunni, insegnando a riflettere e a lavorare, orientando verso giusti ideali di fattiva collaborazione e buona intesa tra i rispettivi popoli.

Partecipando ai concorsi per loro organizzati secondo l'adatto piano organico — concorsi di disegno, scrittura, ragionamenti — gli alunni contribuiscono ad edificare, nell'ambito degli intellettuali e delle volontà, quell'unione europea per la quale lavorano, con grande merito gli uomini politici, a corso di molte fatiche e nonostante le difficoltà.

Assicurare così, nelle forme espressive più varie, un fervore di vita spirituale fra le giovani generazioni — quelle che formeranno l'Europa di domani — significa lavorare con saggezza oculata, alla pace del mondo e per il benessere degli uomini. Ci è gradito riconoscerlo e felicitare.

La Chiesa — lo sapete — non intende pronunciarsi sulla forme di associazione da attribuirsi a tale o tal'altra entità politica. Non è suo compito. Ma essa non desiste dall'agire in favore della reciproca comprensione del popolo, al servizio della vita associata, pacifica e serena dell'intera grande famiglia umana.

Secondo la Sua santa legge, Dio ha creato i popoli non perché si contrastino, ma perché si amino, si completino e pongano al servizio di tutti, mediante scambi fraterni, i beni propri di ciascuno: qui è la sostanza stessa del cristianesimo, nelle varie applicazioni

sociali. La Chiesa rispetta, dunque, e stima altamente le caratteristiche e le nobili tradizioni di ciascun gruppo etnico, ma desidera infanzittutto, soprattutto in uno spirito di vera fraternità, A rendere più duraturi i vincoli tra popoli tanto diversi che abitano la nostra terra la Chiesa possiede un suo linguaggio universale: quello del culto reso a Dio con la liturgia; linguaggio unico e molteplice di parole, segni, e simboli, con i quali aduna gli uomini d'ogni idioma e nazione in un solo omaggio di adorazione, ringraziamento, lode e amore.

Non è forse questo un esempio accessibile a tutti e al quale il mondo potrebbe ispirarsi con grande vantaggio? I giovani, segnatamente, poiché nel cuore dello studente la bellezza della preghiera o del canto liturgico suscita commozione — si pensi ad un «Kyrie», un «Gloria» un «Agnus Dei» —, è la stessa che vibra nel cuore del suo fratello di altra nazione e — come i fiori della primavera annunciano i frutti dell'estate — essa contiene in sé la profezia dell'armonia profonda, sorgente della futura reale unità di anime e di cuori, al di sopra di ogni frontiera.

Come, quindi, la Chiesa, madre, educatrice dei popoli, riesce ad avvicinarli, con la liturgia, nell'universalità d'un medesimo culto, così si potrebbe edificare, a poco a poco, con il concorso delle scuole, quella «Europa delle persone e dei popoli», alla cui attuazione Noi paternamente esortiamo l'anno scorso, e partecipando alla Settimana Sociale di Strasburgo. Ciò in attesa che il mondo intero si avvii all'unità di intellettuali e verso la fraternità di vasto respiro, tanto auspicabile, e così conformi ai disegni di Dio sugli uomini.

Proseguite, dunque, egregi Signori, la benedetta opera. Svegliatela e diffondetela sempre più. Continuate a richiamare su di essa l'interesse di tutti gli alunni dell'Europa inferocendo e premiano i migliori, come già fate, tanto lodevolmente, da parecchi anni.

(segue a pagina 25)



E' entrato, ha posato la sciarpa (molto simile a quella di Alec Guinness ne «La Signora Omicidi») all'altocapannone, e poi ha cominciato a misurare la sola a grandi passi come fanno gli animali in gabbia (con il dovuto rispetto per il paragono troppo ardito): ma ormai lo avevano catturato; avrebbe dovuto perciò rispondere alle nostre domande di poveri maturandi. Ha esordito come era prevedibile, dicendo che le nostre risposte erano improvvisate (quantunque ciò valesse anche per le nostre domande, dato che il Signor Preside lo avevamo invitato per il giorno dopo). Quindi, prendendo spunto dalla domanda del primo «kamikaze» della giornata, ha potuto farci assistere al suo monologo sulla scuola (con la esse mauscola), il diritto, il dovere: il tutto condotto con un pizzico di Plutarco: infatti abbiamo sentito fare l'affermazione di carattere universale, che «l'alunno non è un vaso da riempire ma una fiaccola da accendere» (a me personalmente piacerebbe tutt'al più essere un fiasco verde o un mare blu). Ma il monologo non è durato a lungo: il signor Preside dà profondo conoscitore dell'animo umano quale egli è (ipse dixit), si è reso immediatamente conto che i colloqui annoiano e così, trovando spunto da un'altra nostra domanda, ha fatto un'altro monologo. Comunque, a memoria che il colloquio avuto con la massima autorità della nostra scuola sia stato costruttivo e vediamo il perché: anzitutto abbiamo conosciuto «l'uomo Pacitti» che è tutt'altra cosa dall'altocapannone signor Preside prof. Guerrino Pacitti: all'incirca la stessa differenza che c'è tra il Dottor Jekyll e Mister Hyde) un secondo luogo siamo riusciti a scoprire dove finisce una parte dei soldi della nostra cassa scolastica: è investita in attrezzature scolastiche (ad esempio scope!), oppure in armadietti per le varie biblioteche di classe (questi ultimi molto utili in quanto se ne può facilmente ricavare legname da ardere qualora non funzionino i termosifoni). Tuttavia le promesse di miglioramenti in un «prossimo futuro» sono state molto anche se abbiamo fondati motivi per pensare

(segue a pagina 11)

## TIRO

## Preside e alunni

Spesso si manifesta tra alunni e professori un qualcosa che potrebbe rassomigliare ad un vero e proprio antagonismo. E' possibile superare questo stato di cose e trovare un punto d'accordo con i professori? Torna a noi prendere l'iniziativa?

Anzitutto piuttosto che di antagonismo nei rapporti docenti-alunni si potrebbe al più parlare di dualismo. Non dunque antagonismo e antagonismo perché se così fosse, si dovrebbe cercare la causa nell'incomprensione e ciascuna delle due parti dovrebbe considerarsi moralmente impegnata a puntualizzare e a cercare onestamente la via per la soluzione. Ma non esiste antagonismo in tale rapporto perché lo scopo cui mirano i professori è la formazione di una personalità matura e consapevole nell'alunno. D'altronde quest'ultimo non deve solo «subire» l'iniziativa culturale ed educativa del docente ma deve essere protagonista del processo educativo inteso nel senso più ampio. Nella pratica poi la natura di questi rapporti è compromessa dalla mole dei programmi, che sono un male necessario, ma sempre un male, perché finiscono con l'opprimere gli insegnanti che alunni. Quanto al secondo punto della domanda insisto sulla collaborazione degli alunni sulla quale gli insegnanti debbono poter contare. Non escludo comunque che qualche insegnante possa essere in possesso di una compiuta preparazione ed esperienza pedagogica e psicologica che gli consenta di valutare con la massima competenza i problemi di ogni individuo che riguardano l'educazione di un alunno.

Partirò la legislazione che regola l'assunzione degli insegnanti ignora nel modo più deglervole la necessità di una esperienza in senso pedagogico e una compiuta conoscenza dei problemi dell'età evolutiva dei ragazzi. Tra le prove che lo insegnante è tenuto a sostenere in sede di concorso infatti non si parla nel modo più assoluto di pedagogia e psicologia.

Alcuni di noi, nella pagella del primo trimestre, sono stati classificati, per certe materie in base al giudizio del professore e non in base ai voti ottenuti. E' regolare?

Il voto-media deve essere desunto da un congruo numero di interrogazioni e prove scritte.

## INCROCIATO

I professori dicono che è il signor Preside a pretendere il suddetto numero di interrogazioni.

Risposta:  
E' il regolamento scolastico che lo stabilisce.

Una domanda sola dal buuro, basta per classificare?

Naturalmente no.  
Il signor Preside ha qui esortato la classe ad usare la massima franchezza in tali questioni.

Perché simili colloqui non si possono tenere con tutti i professori? E' un fatto che alcuni non accettano la discussione.

Non vedo quale ragione lo impedisca; aggiungo che questa non può che far piacere agli insegnanti, interessanti e desiderosi come sono di far sì che l'alunno riveli la sua vera personalità prescindendo dai rapporti ufficiali con il docente.

Ma dov'è questo punto d'incontro se vi sono professori che già dai primi giorni di scuola predicano agli alunni la bocciatura?

Non esiste, né potrebbe esistere, un insegnante che si rifiuti o che possa rifiutarsi di seguire dal primo all'ultimo giorno dell'anno scolastico l'evoluzione intellettuale e anche psico-fisica degli alunni.

Molti di noi escono dal liceo con le idee assai confuse circa la scelta della facoltà da cui dipende il proprio futuro professionale. Non si potrebbe provvedere formando specialisti o altro per facilitare la scelta?

Risposta:  
Già, si debbano. Effettivamente esistono delle facoltà a questo riguardo. Sono disposti perciò ad invitare persone qualificate che possano intrattenere gli alunni sul loro orientamento professionale; purtroppo molte iniziative di questo genere (incontri, convegni etc) sono di difficilissima attuazione per non dire impossibili nella nostra scuola che non possiede neanche un'aula capace di più di 40 persone.

Prof. Dal Lago:

Spesso la scelta della facoltà viene fatta in base alla prospettiva di guadagno che una data professione può dare. Tale preoccupazione è infondata perché i posti di sono.

(segue a pagina 13)

Accade spesso di ritrovarsi soli e non è difficile professore che ciò si verifica soprattutto in occasione di dispiaceri o scampite. Anche a scuola capita a molti di essere sconfortati o comunque bruciati da scollazioni di carta gommata e allora purtroppo proprio a scuola ci si ritrova soli. «I professori non ci capiscono, i professori non ci danno fiducia». Sì, certo non è sempre vero, ma perché lasciare allora che fra di noi come queste scampite e contributi siano e mantengano un certo clima di incomprensione tra noi e gli insegnanti? La scuola è la nostra prima esperienza di vita sociale e le nostre deboli, almeno teoricamente, una qualificazioni che permette l'assimilazione pacifica nel mondo del lavoro. Per noi che preferiamo un buddy buddy ad una versione di greco, è dover ammettere che la scuola è una cosa seria, ma è proprio così! Ce ne accorgiamo magari solo quando gli altri ci dicono studenti e noi concludiamo siamo portati a sorridere un po' imbarazzati.

«Quanto insegnare la nostra situazione scolastica?». Ne siamo, com'è tutti, magari in misura diversa. Lo diciamo tutti! Ma non siamo noi che dobbiamo suggerire soluzioni strutturali o pedagogiche, mentre invece proprio noi possiamo contribuire a migliorare i rapporti con i nostri professori o, sì, che adrebbe un bel poco avanti! Se dar insegnamento, che hanno ritagato, non si dovrebbe «ripulire» e far aspetta lei e lei aspetta lui; è certo che nell'attesa i fiori d'arancio appassiranno. Prendiamo noi studenti l'iniziativa nel colloquio con i professori. Occorre dare fiducia per averla, sperando ragionare quando per leggerezza è andata perduta, riprova con un atteggiamento responsabile, sforzandoci di sorridere anche ai professori e non soltanto alle compagne di classe. Ci lamentiamo di veder soffocata la nostra personalità, ma discutiamo innanzi tutto di averla con una.

\* Giornata della simpatia \*

Basta scegliere un giorno della settimana (ovvero la domenica, talpone!) e impegnarsi a far sì che tutta la classe sia pronta in tutte le materie. Bisognerebbe, per non parlare, ricordarsi la libreria nel corso delle lezioni, magari riprendendo a memoria «Il cielo in una stanza» e poi saper usare la griglia per le scale senza «pastore» e in silenzio. E' l'idea. Fatevene scrivo altre, comunicatelo e auguri!



# Storia e svolgimento dell'idea europea

Negli ultimi decenni, specie dalla seconda guerra mondiale in poi, l'Europa ha visto declinare la sua posizione economica rispetto agli altri continenti, ha visto erollare i suoi imperi coloniali sotto l'urto di popoli fino alla vigilia soggetti all'europeo e oggi aspiranti all'indipendenza; ha visto ridurre in altri continenti i propri investimenti, il proprio credito, il proprio dominio economico e finanziario.

Nonostante che si sia rapidamente rifatto dei danni incalcolabili prodotti dalla guerra, e alcuni paesi europei presentino, soprattutto negli ultimi anni, tale progresso da far parlare addirittura di miracolo, tuttavia l'Europa, divisa, sente, nel suo insieme, la propria piccolezza ed avverte le conseguenze della propria debolezza. Purino per il compito essenziale della propria difesa, sembra che l'Europa non sia più bastevole a se stessa, a causa delle spese immani che la nuova strategia nucleare impone, e debba contare sul necessario appoggio della coalizione atlantica, soprattutto degli Stati Uniti, la sola super potenza nucleare capace di difendere l'Europa fronteggiando l'URSS.

Per affrontare i problemi essenziali della sua esistenza, l'Europa occidentale, l'Europa nella quale si ritrovano tutti gli uomini liberi, rivelatosi inefficace o tramontato l'unico equilibrio delle alleanze, è sulla via di realizzare, com'è noto, un equilibrio nuovo che rimedi ai lati negativi della propria ristrettezza di confini e della modestia delle proprie risorse, in contrasto con la sua grande possibilità tecniche e meccaniche e con la sua grande ricchezza civile, morale e di pensiero, che temperi l'angustia della propria tradizione poggiata sulla base nazionale, tolga di mezzo gli impacci che derivano al progresso dell'economia dei

singoli paesi dalla frequenza di barriere politiche, doganali e culturali.

Su questo cammino nuovo si è posta l'Europa allorché ha accettato il principio ispiratore della Comunità del carbone e dell'acciaio, allorché il 25 marzo del '57 firmava, nella luce augusta del Campidoglio, i trattati del Mercato comune e dell'Euratom, allorché va affrontando con mentalità « europea » alcuni fondamentali problemi del nostro continente, e si è posta decisamente sulla via del riordinamento unitario dell'economia; allorché viene compiendo sforzi per giungere alla integrazione politica ed economica del continente.

Questa Europa che ora sta attraversando il suo penoso travaglio per organizzarsi sulla base appunto dell'integrazione del continente e delle Isole britanniche, dimostra una volontà e una direttiva politica che è la negazione non solo dell'Europa quale fu ed appare al nostro secolo e alla nostra generazione, attraversata cioè da profonde divisioni interne, da gravi interessi in conflitto, funestata da guerre disastrosi e distruggitrici, ma anche la negazione di ciò che essa fu per molti secoli, anzi negli ultimi due millenni della varia e tormentata sua storia.

Daorché l'Europa ha cominciato a vivere di vita propria, opponendosi all'Asia — contrasto passato alla storia con l'appellativo di guerre persiane, — ed opponendosi all'Africa, — del conflitto euro-africano episodi sono le conquiste di Cartagine, della Mauritania, dell'Egitto — ha dovuto combattere contro le forze particolaristiche, contro il microcosmo politico, allora rappresentato dalla « polis » greca e dai municipi italiani. La vittoria dell'universalismo sul particolarismo fu uno dei più grandi titoli di gloria di Roma imperiale. La sua opera fu sublimata e resa stabile dal Cristianesimo che costituì

il grande cemento unificatore dell'Europa e del mondo di allora, la cui azione continuò a manifestarsi a lungo, anche dopo tramontato il grande bagliore che si diffondeva dal sole di Roma.

Quale travaglio, all'indomani del declino dell'astro di Roma, abbia avuto l'Europa, non occorre che qui io dica, tanto è noto. Ed è pur noto che, dopo secoli di disordine, appena affiorano alla luce della storia i nuovi elementi che presero, più o meno, la successione di Roma o la utilizzarono a proprie finalità o furono conquistati dalla nuova prorompente energia che rappresentò per i primitivi il Cristianesimo, l'Europa si presentò per secoli divisa. Ogni popolo cominciò ad avere coscienza di sé distinguendosi dagli altri. E distinguersi volle dire spesso invadere l'invasione e le distruzioni. Il grande principio dell'amore del prossimo, che è alla base del Cristianesimo, e l'azione civilizzatrice della Chiesa non furono sufficienti a molire il cuore di popoli e di sovrani e ad avviare gli uni e gli altri verso forme di vita più umane e meglio informate allo spirito della predicazione cristiana. A mano a mano che si approfondiva la coscienza nazionale di un popolo, si approfondivano e si insarivano anche il contrasto e il distacco dagli altri popoli. Desolino dell'Europa...

A superare il distacco fra i popoli e a realizzare la « Santa Romana Repubblica », l'unità ideale dell'Europa di allora, ossia della grande famiglia cristiana unita nel nome di Roma e riscaldata dalla fiamma del Cristianesimo, lavorarono con impegno, a riprese, le due supreme autorità politiche del medio evo, il papa e l'imperatore. Risultato dell'opera comune di quelle due supreme autorità fu quella prima unificazione europea di ampio raggio, che fu il Sacro Romano Impero, che per secoli è stata come la spina dorsale della vita della storia europea, e che

visse, fra alterne vicende, oltre mille anni. Non si trattò solo di formazione o unificazione politica. Non meno importante fu l'unificazione nel mondo dello spirito e della cultura; anzitutto unificazione religiosa, specialmente dacché il Cristianesimo si fu esteso agli Stati settentrionali del nostro continente, e da Vienna, da Cracovia, e da Varsavia, avamposti del campo trincerato della cristianità, si sferrò l'ardore missionario verso l'immenso mondo slavo, nel tentativo di agganciarlo alla religione ed alla cultura cristiana dell'occidente. E poi unità nella lingua dotta (il latino), nella cultura (diritto romano e apporto arabo), in alcuni modi di vivere e di sentire, specialmente delle classi colte, e, fino ad un certo punto, nella filosofia.

## L'EUROPA IN CRISI

All'inizio dell'epoca moderna, quell'unità politico-religiosa attuata nell'occidente — inteso questo concetto con debita discrezione — fu attraversata da crisi mortale; l'idea ecumenica della « repubblica cristiana » s'infranse, Papato ed Impero, sacerdozio e regno, se pur rimanevano fermi ai loro principi fondamentali e per essi si battevano, erano profondamente mutati, e mutato era il mondo europeo che era attorno a loro. L'Impero, pur conservando il titolo di sacro, aveva perduto da tempo la sua sostanza religiosa ed era stato costretto a cercare altrove, nel diritto romano, i titoli della sua legittimità; aveva perduto il fascino suggestivo dei ricordi e delle leggende fiorite attorno al Sacro Romano Impero ed ai grandi personaggi che lo rappresentavano, aveva pienamente deluso la fiducia che esso avrebbe assicurata la pace e la giustizia fra i popoli incarnando l'ideale di un'organizzazione politica universale rappresentante l'aspetto sacrale del « corpus christianorum »; era avverso, combattuto e negato dai sovrani, i quali, se fino ad allora avevano



universale nell'interesse di una particolare società nazionale, l'altra, antieconomica, che continuava il moto di disintegrazione europea umanistico-romantica.

Il particolarismo statale esagerato portò a guerre continue, dalle quali l'Europa fu insanguinata. L'Europa divenne una forma di contraddizione, angusta insieme ed incerta: un viluppo di barriere politiche e doganali; ostacolo a comunicazioni fraterne; frontiere rese incerte, avanzate, arretrate, soppresse, spostate di continuo da guerre di conquista, da trattati, da occupazioni, ad ogni primavera, migliaia di soldati scendevano in campo; 50 anni di guerre per il tentativo di far passare la monarchia di Spagna nelle mani di Francia, altri 50 per dissipare il timore della strapotenza francese. L'Europa disfaceva un anno ciò che l'anno precedente aveva tessuto; provava altri fili e ordiva altre trame, e ogni anno risuonava il rumore di nuovi tentativi e di nuove opere.

In questa generale instabilità nella crisi delle coscienze, si affermava instancabilmente il bisogno di pace. Ma la pace, auspicata nei primi secoli dell'epoca moderna, non è la « patria cirene » del mondo classico o la « koiné eiréne » cioè un sistema permanente di pace tra gli Stati greci, garantito da sanzioni; e neppure la pace del Medio Evo, la quale era intesa non come problema, ma come espressione, quasi risultato esteriore e concreto, di quella particolare concezione organicistica della società umana di allora, che trovava giustificazione e fondamento nell'affermata universalità del potere spirituale e del potere temporale.

## L'ANSIA DI PACE

Nell'epoca moderna, distrutta l'idea ecumenica dell'umanità, la pace fu intesa come sforzo doloroso per riconquistare quanto si era irrimediabilmente perduto; fu intesa non come un

mondo. Da allora in poi, si parlò non in termini ideali, ma di « necessità dell'acquiescenza », di « potenza » oltre i propri confini, di « necessità di propagare l'imperio », di forza politica espansionistica degli Stati, di nazionalità di nazionalismo, di razzismo, di imperialismo, cioè di forze e di interessi particolaristici, di quegli Stati particolari, che il Machiavelli insegnava a fermare, a rafforzare, a conservare, a rendere prevalenti sugli altri.

Da allora il problema massimo europeo, più che quello della restaurazione dell'impero universale di cui ultimo tentativo concreto fu quello di Filippo II, che il padre, prima di ritirarsi nella solitudine del monastero di Just, gli aveva fatto intravedere e gli aveva preparato con la politica dei matrimoni e con gli intrighi, ai danni dei suoi avversari politici; fu problema di supremazia dinastiche e statali: alla strapotenza francese; alla Francia sostituire il concerto dei principali Stati europei, e poi il predominio inglese, e poi quello napoleonico, e poi l'imperialismo delle Potenze coloniali, infine l'imperialismo germanico. All'ideale di uno Stato universale della grande famiglia cristiana, subentrava l'ideale di uno Stato nazionale, forte, prevalente sugli altri. Alla coordinazione spontanea dei singoli popoli si sostituisce la sottomissione, reale o larvata, di essi ad un altro stato egemonico.

Dopo decenni di intrighi, di lotte e di pretese assurde che riempirono pressoché tutto il secolo XVI, tramontato definitivamente col trattato di Verdun, l'ultimo grande sogno cesaro-papista, nello stesso anno (1578) in cui Tommaso Campanella sognava di dare alla Spagna il dominio del mondo, il principio del particolarismo statale ne usciva rafforzato, alimentato da due tendenze apparentemente opposte, ma in definitiva confluenti; e cioè quella egemonica, che poteva dirsi proseguimento empirico dell'ideale della monarchia

nazionali e particolari, rispondenti ed adattatisi al particolarismo dei vari Stati; rimaneva la chiesa di Roma, universale quasi soltanto di nome, stretta, anche essa, ad adattare la sua politica alla nuova realtà moderna, antiumbranesca se non per elezione, almeno per calcolo diplomatico di mantenersi vivi i contatti con popoli cattolici e non cattolici.

In quest'Europa profondamente mutata, la collaborazione, la concorde-discorde organizzazione dei poteri dell'Europa, fondata sulla duplice base dell'universalità cristiana e sulla gerarchia dei poteri, fu resa estremamente difficile, più tardi divenne impossibile sotto l'urto delle nuove forze disintegratrici, cioè per effetto della formazione delle grandi monarchie nazionali e delle aspre guerre di religione fra cattolici e riformati.

All'inizio dell'epoca moderna più che il papato e l'impero, furono queste nuove forze che dominarono la vita europea, che fecero fallire i tentativi di unificazione ad ampio raggio, sia quelli appoggiati dalle armi di grandi imperatori, quali Ottone I, Federico Barbarossa, Federico II, Carlo V, ecc., sia quegli altri tentativi puntellati di armi spirituali e morali, sostenuti da papi di grande animo e di grande ardimento, quali Innocenzo III e Bonifacio VIII. Quelle forze accorciamente utilizzarono le varie case regnanti che si assunsero il compito, grave di responsabilità e di avvenire, di unificare il Paese secondo i confini etnici. Quelle forze nazionali, cioè interessi francesi, spagnoli, inglesi, ecc., irretirono, impigliarono, compromisero papato ed impero, avvolsero l'Europa intera.

## L'EUROPA DEGLI STATI

In tal modo, vuotati di ogni valore gli universalismi che avevano trattato insieme i popoli europei nel Medio Evo, alla politica unitaria e unitrice subentrò la politica dell'egge-

rispettato quell'angusta sua appartenenza riguardata come simbolo e coronamento della vita unitaria europea, ora, invece, dietro l'esempio della monarchia francese, proclamavano « superiorum non recognoscere », e quell'autonomia ed indipendenza miravano a rafforzare coraggiosamente e con grande sollecitazione di movimenti.

Anche il grande sogno di affermare, nell'unità della fede, la supremazia del pontefice su tutti i sovrani d'Europa, si dissolse sotto l'urto della realtà dell'epoca moderna. Innocenzo III apparve allora un illustre visionario. La tendenza, cara a Bonifacio VIII, di rendere monarchica ed assoluta l'autorità papale e di affermare l'autonomia nella dottrina e nella pratica, come aveva incontrata netta a volte perfino bristale, reazione nella politica di Filippo il Bello, in quel primo formarsi della coscienza nazionale francese, così fu sempre energicamente negata, a mano a mano che si organizzavano le chiese nazionali sotto l'autorità sovrana e si affermava lo spirito anticuriale. Agli occhi della stessa gerarchia ecclesiastica, la « plenitudo potestatis » del pontefice, ammessa come principio, veniva, di fatto vincolata da mille restrizioni e riserve, o attenuata o perfino negata di fronte al Concilio, e si faceva strada il principio che il potere e l'autorità, invece di irradiarsi dal centro e dal vertice del papato, derivavano dalla comunità dei fedeli.

Coll'indinarsi dell'epoca moderna, il trionfo dei principi, il riconoscimento, da parte della Curia romana, di una maggiore autorità giurisdizionale dei re sulle chiese locali, la crescente dipendenza del clero dall'autorità sovrana finché nella cristianissima Francia, lo adattamento della riforma luterana al particolarismo germanico ed ai vari particolarismi locali che quella abbracciavano, documentano, ancora una volta, che anche il principio unificatore universalistico della Chiesa aveva fatto il suo tempo. Di fronte alle chiese



ideale astratto, da conseguire con la conquista della serenità e dell'equilibrio interiore, ma raggiungendo un qualsiasi assetto politico europeo, che riuscisse a poterla assicurare stabilmente. L'anelito alla pace venne allora espresso con forza di convinzione nuova, come insopprimibile e indilazionabile bisogno dell'Europa e dell'umanità. Dopo Pler Dubois, generalmente riguardato come il primo ideologo della pace universale, da decidere solennemente e imporre costitutivamente in un concilio ecumenico, da Moro a Campanella, da Bacon a Fénelon, l'ideale della pace si sposa con quello di uno Stato ideale perfetto.

La necessità di stabilire una pace durevole in Europa mediante l'accordo tra i sovrani, di eliminare la guerra per mezzo dell'arbitrato di un consiglio di rappresentanti delle Potenze, si riscontra in tutti i pensatori politici di quel tempo, tutti fautori della pace perpetua, anche se quest'ultima era concepita non come conseguenza di un equilibrio raggiunto di fatto fra le Potenze, ma piuttosto come effetto di una coazione politica esterna, giuridica e militare, esercitata dal Congresso degli Stati. Così la sentiva quella larga pubblicistica politica, che mirava a conciliare cattolici e protestanti, cristiani e musulmani cioè le forze che tenevano divisa l'Europa ed erano di ostacolo ad ogni concezione umanitaria ed universalistica; che per superare i dissensi interni dell'Europa proponeva un concilio ecumenico che risolvesse il problema della pace europea; proposta giudicata ovvia in anni nei quali si preparava il concilio di Trento. Dal concilio ecumenico per la religione universale all'idea di un concilio per la pace e per la repubblica medioevale, il passo non era troppo lungo.

Fra discussioni e polemiche, dibattute vivacemente nel corso del seicento mentre si combattevano sui campi di battaglia le guerre di religione e si lottava per abbassare la Casa d'Asbur-

gari e del traffico. Basti pensare all'abate di Saint Pierre, che educatosi alla filosofia cartesiana, e passato poi dallo studio delle scienze fisiche e naturali a quelle politiche e sociali, educato alla scuola dei fatti quali la dura guerra della successione di Spagna, proponeva come unico rimedio per eliminare la guerra, cioè la crudeltà, gli eccidi, le violenze senza fine che opprimevano l'Europa, la fondazione di una «Unione permanente» dell'intera Europa, retta da una costituzione europea, con un Senato europeo, composto da deputati di ciascun principe, con sede in una città libera di Europa. Quella Unione Europea che egli credeva facilmente realizzabile, doveva essere tale, da offrire garanzie costituzionali e stabilità di frontiere a tutti gli Stati piccoli e grandi; vantaggiosa a tutti, avrebbe promossa la pubblica ricchezza, stimolato il progresso e il continuo perfezionamento delle opere civili. Proscribendo la guerra, le questioni fra membri dell'Unione dovevano essere decise dal Senato gradatamente con la conciliazione, con l'arbitrato, e, falliti questi, con la guerra, condannando il ribelle al pagamento delle spese di essa e alla perdita del territorio.

Questo ultimo piano di «pace perpetua» se per una parte affonda le sue radici nel secolo precedente allacciandosi ai progressi di Cruscò e del Sully, per l'altra è anticipazione delle dottrine del secolo successivo, specie dello illuminismo, sia per la giustificazione filosofica sulla quale esso poggia, sia perché l'idea della pace perpetua è collegata a quella dello sviluppo progressivo lineare ed indefinito dell'umanità, conforme alla dottrina cartesiana passata nell'illuminismo. Per questo rispetto, il Saint Pierre è il primo dei riformatori illuministi, che attendono l'attuazione dei loro disegni dall'energia del principe illuminato. Quell'atteggiamento di pensiero tornò in onore quando, nel 1756, il Rousseau pubblicò un estratto dello scritto, di Saint Pierre

e ne fece argomento di uno studio critico, ma in ciò fare, l'autore del «Contratto Sociale» lo spostò su un piano logico concettuale che non si intonava all'atto coll'originario carattere dello scritto; dava ad esso una carica rivoluzionaria, laddove il Saint Pierre era conservatore nei metodi e negli intenti.

## L'EUROPA SETTECENTESCA

Per la storia della formazione unitaria europea, il secolo XVIII fu ben più importante. Esso elaborò una consapevolezza nuova dell'Europa ed approfondì il senso di una unità europea culturale, civile e morale.

Quanto affermiamo trovi conferma nel Montesquieu, per il quale l'Europa non era che uno Stato composto di molte provincie, era la *grande patria comune* alla quale l'amore per la patria patria non doveva mai recare pregiudizio alcuno. Non diversamente è nel Rousseau, il quale moveva dalla constatazione che «l'Europa non è una ideale collezione di popoli aventi in comune null'altro che un nome, ma è invece una società reale avente una sua religione, suoi costumi e sue leggi, tutte le potenze europee formano tra loro una specie di sistema che le rende unite per la comune religione, per lo stesso diritto delle genti, per i costumi, per le lettere, per il commercio e per una sorta di equilibrio che è l'effetto necessario di tutto ciò, e che, senza che nessuno sogni in effetti a conservarlo, non sarebbe tanto facile ad infrangere come molti pensano».

Non si trattava soltanto di sogni. Era no piuttosto anticipazioni di spiriti veggenti.

Ed anche, in parte almeno, conseguenza d'aver elevato a ragionato sistema quella politica di equilibrio, che trovata dagli stati italiani del 400, era poi passata oltre Alpe, e venne invocata le non rare volte che l'Europa dovette difendersi dalle più gravi mi-



nacce del secolo XVIII, cioè dalla Prussia, rapidamente e quasi di sorpresa impostasi con la forza delle armi, e poi del «colosso russo», che apparso nei primi del secolo XVIII sulle rive del Baltico, spostò rudemente i termini del problema di quel mare, accelerò il tramonto dell'egemonia svedese, ed accentrò talmente la minaccia nel sud-est d'Europa sul finire del secolo XVIII e nel secolo XIX, da richiedere l'intervento di tutte le potenze interessate e mantenere l'equilibrio faticosamente raggiunto. Quella stessa politica fu prestatata a giustificazione della ignobile divisione della Polonia, sulla base del principio allora nuovo, della spartizione, che divenne il corollario naturale e quasi indispensabile del principio di equilibrio. Quella stessa politica di equilibrio fu ritenuta la più rispondente alla posizione geografica, politica e militare dell'Inghilterra; fu affermata per l'Europa centrale, durante la guerra dei sette anni, allorché la Gran Bretagna si schierò a fianco della Prussia il che tuttavia non impedì che a proprio vantaggio alterasse l'equilibrio coloniale rispetto alla Francia, e nell'ultimo secolo fu presentata come canone fondamentale della politica inglese verso il continente europeo.

## L'EUROPA OTTOCENTESCA

Dopo il periodo napoleonico, il sistema di equilibrio lasciato da una singola potenza o da singoli paesi, fu sostituito da un sistema di equilibrio affidato ad un gruppo di potenze, al «concerto delle potenze» o addirittura al «concerto europeo». La ricerca di questa nuova forma di equilibrio è conseguenza e riflesso, se pure indotto di quel pensare in europeo, che aveva ispirato a pensatori e scrittori del secolo XVIII non poche pagine ricche di pathos. Tuttavia ciò che di vago e di impreciso c'era nell'europeismo del secolo XVIII e del primo 800, si venne meglio precisando e determi-

nando, man mano che nel clima liberale e romantico la coscienza europea progrediva anche perché essa si veniva storicizzando, e il pathos romantico si veniva traducendo in vigore nuovo di convinzione.

Governi e diplomazie europee del senso unitario la vecchia Europa e secolo XIX lavorarono, come è noto, a questa nuova esigenza. Organizzare in garantire un lungo periodo di pace dopo il turbine della grande rivoluzione e delle guerre napoleoniche, fu il programma dello zar Alessandro, salutato come «fondatore della federazione europea», sognante di «unire tutte le Potenze europee in un'unica lega». Era l'esigenza che interessò appagare le potenze adunatesi a Vienna nel 1814-1815 per provvedere alla riorganizzazione dell'Europa. Era il proposito confidato da Napoleone, nell'ultimo esilio, a Las Cases, di un nuovo sistema europeo con un unico codice, con una Corte europea di Cassazione, con le medesime leggi, la stessa moneta, le stesse misure, lo stesso ordinamento amministrativo e tributario. Quel principio fu ricordato ed invocato in tutte le questioni internazionali europee del secolo XIX: la questione egiziana del 1840, quella d'oriente, quella danese dal 1852 al 1853, quella germanica, dal 1852 al 1866, la crisi bosniaca, infine la crisi marocchina. Quanto fosse di vivo in quell'ordinamento europeo della prima metà dell'800, è dimostrato dal fatto che il sistema del concerto europeo del 1815 superò la sua prima grossa prova resistendo alle rivoluzioni del 1848 e poi sequenzialmente, più tardi, rotta la Santa Alleanza, trovò indiretta conferma nei sistemi di alleanze, di controassicurazioni e di contropesi del periodo bismarckiano, e nelle decisioni del Congresso di Berlino del 1878 per l'Europa e per il mondo coloniale, infine nella più recente prassi politica delle zone d'influenza e dei «compensi».

Alla chiarificazione del concetto di

unità europea, concorsero anche motivi sociali, dei quali si rese interprete soprattutto Henry de Saint-Simon. Egli che dichiarava di scrivere per suscitare una nuova idea ed un nuovo sentimento di patria, «il patriottismo europeo», sosteneva doversi sostituire al concetto di alleanza politica tra due o più stati, la nozione di «Società degli Stati europei»; proponeva l'adozione di un Parlamento europeo cui assegnava compiti politico-economici comuni, caldeggiava una società internazionale europea organizzata sul lavoro, idea madre la cui attuazione doveva condurre al miglioramento della classe più diseredata e più numerosa e alla glorificazione del lavoro. Ai sovrani adunatisi a Vienna per riorganizzare l'Europa, egli suggeriva un «governo europeo», che esercitasse un effettivo potere, a costo di dover limitare di altrettanto le prerogative sovrane di ogni Stato; un governo europeo, che giudicasse e deliberasse inappellabilmente nel conflitto fra i suoi membri, facesse da arbitro fra lo Stato e una parte dei suoi sudditi, si ergesse a costituire una nazione a sé, garantisse in ogni Paese la libertà di coscienza, lo sviluppo dell'istruzione pubblica, la iniziativa solidale di grandi lavori di interesse comune, ed infine l'espansione coloniale delle diverse parti del mondo. Nella mente del Saint-Simon, l'Europa unificata doveva formare un potente fascio di forze, un blocco politico ed economico, a livello di civiltà altissimo e tale da assicurare quell'egemonia nel mondo, che il distacco progressivo delle colonie americane aveva compromesso.

## GIUSEPPE MAZZINI

Nel secolo XIX si fece strada anche il concetto nuovo che non si potesse raggiungere equilibrio ed assetto stabile in Europa, senza tener conto delle esigenze nazionali dei popoli. Lo affermò coraggiosamente Giuseppe

Mazzini, ergendosi contro il vecchio mondo e le soluzioni di compromesso auspicate dalla Santa Alleanza da moderati e da riformisti. «L'equilibrio conducente alla pace, la cosiddetta bilanciata dei poteri — egli scriveva — è menzogna inefficace, se non è equilibrio e bilancia di giustizia. A fondarla, è necessaria una revisione di quelle ingiuste, ineguali e tiranniche convenzioni, alle quali i popoli non intervennero, né dledero confermi mai». Fu questa il nuovo principio che dominò tanta parte della storia dell'800.

Soprattutto nel 1848, si venne chiarendo che tra i diversi popoli europei si era determinata tale solidarietà di moti insurrezionali, da far parlare di insurrezione veramente europea, l'unità era sino ad oggi. E tanto comune apparve la causa della lotta, e comune il nemico da combattere, che si poté, a ragione, parlare di una coscienza comune europea e di Stati Uniti d'Europa, comuni essendo l'impostazione delle questioni, i postulati messi avanti anche se solo in parte o niente affatto realizzati, assommantisi tutti nei diritti della libertà, nella rappresentanza del popolo fondata sul principio della sovranità nazionale, sulla indipendenza e unità della nazione.

Interpreti delle nuove esigenze, che temperando i vecchi ed i nuovi motivi nazionalistici, aprivano la via al più vivo senso della solidarietà europea, non come vaga aspirazione teorica, ma come preciso programma politico, furono alcuni grandi italiani, quali Carlo Cattaneo e Giuseppe Mazzini. Il Cattaneo, discepolo di un altro grande pensatore, Gian Domenico Romagnoli, fu il primo assertore del principio della federazione degli Stati europei, concependolo come punto di partenza di un ideale ancora più alto: quello di una federazione delle nazioni libere. Nel 1848 egli scriveva: «Il principio della nazionalità, provocato e ingigantito dalla stessa pressione militare che anela a distruggerlo, dissol-



verà i fortuiti imperi dell'Europa orientale, e li tramuterà in federazioni di popoli liberi. Avremo pace vera, quando avremo gli Stati Uniti d'Europa». Concetto che egli ripeté poco dopo (1850), con parole che sembrano scritte oggi: «L'oceano è agitato e vorlicoso; leorrenti vanno a due capi: o l'autocrate d'Europa o gli Stati Uniti d'Europa».

Ma se la formula è del Cattaneo, l'idea fondamentale era sorta, anni prima, nella mente del grande apostolo della libertà dei popoli: Giuseppe Mazzini. Questi si può, a buon diritto, definire il più italiano fra gli spiriti europei e il più europeo fra gli italiani. Egli concepiva infatti il problema del Risorgimento italiano in termini validi per l'umanità, da lui identificata con l'Europa. Fondando la «Giovane Europa» (1834) tre anni dopo della «Giovane Italia» (1831), egli avvertiva il legame profondo tra i problemi ed i compiti della Giovane Italia e quelli della nuova Europa: «La epoca passata, epoca che è finita con la rivoluzione francese, era destinata ad emancipare l'uomo, l'individuo, conquistargli i doni della libertà, della inguaglianza, della fratellanza. L'epoca nuova è destinata a costituire l'umanità; è destinata ad organizzare una Europa di popoli, indipendenti quanto alla loro missione interna, associati tra loro a un comune intento». Egli recava un principio nuovo, secondo di possibilità costruttivi, il principio associativo, destinato ad agire sul terreno politico, sociale ed economico. Nell'attuazione della «Giovane Europa», cioè nel «disegno di un riordinamento federativo della democrazia europea sotto un'unica direzione», il Mazzini muoveva dall'Italia, anzi da Roma che ebbe «due volte il presentimento dell'unità dell'Europa». Nell'iniziativa italiana vedeva la possibilità di un moto che rigenerasse il vecchio mondo, mutandone la fisionomia morale oltre che

la carta politica, e che aprisse la via ad un futuro assetto, non più fondato sull'ambigua pratica dell'equilibrio delle forze, ma su quello della solidarietà e della collaborazione fra le patrie.

Nessuno ha espresso con uguale sincerità di convincimento e con tanta persuasione l'istanza europea, così viva, così forte, così esplicita nel pensiero del Mazzini. Al di là delle nazioni, egli vedeva l'Europa. Le nazionalità, non i nazionalismi. Perciò egli sentiva che qualunque i popoli dovevano sacrificare all'Europa.

Più tardi, quell'istanza europea fu messa alquanto in ombra e fu deviata dalle necessità della lotta per risolvere il problema nazionale. I tentativi compiuti per realizzare il nesso di solidarietà che animava i diversi moti pre-quarantotteschi, furono neutralizzati da opposte manifestazioni di popoli e di classi, che avvertivano l'interesse monarchico o il realismo monarchico, più che l'interesse generale dei popoli. Al trionfo della solidarietà dei popoli, nel 1848, venne meno l'appoggio di una grande nazione, come la Francia, che aveva dato l'avvio alla rivoluzione, ma che tuttavia rimase in disparte a contemplare inerte la lotta delle altre nazionalità. Dopo il 1848, invece di lavorare alla creazione degli Stati Uniti di Europa, si fece ritorno al sistema dell'equilibrio, peggiorato, per giunta, con la pace armata. Forse l'istanza europeistica fu deviata anche dall'illusione cosiddetta «scientifica», quella cioè che bastasse istituire alcune organizzazioni internazionali (leghe, assemblee, tribunali), perché queste con la loro stessa forza operante conducessero il continente verso una vita unitaria, per un processo organico, naturale e necessario. Forse fu non meno turbata dalla deviazione mondialistica, dalla tendenza cioè a costituire un'unica federazione del mondo intero, nella quale alcuni scrittori e politici ravvisano, anche oggi, più agevole la soluzione

di non pochi problemi e questioni concrete che interessano tutti o moltissimi stati del globo.

## L'EUROPA NEL NOVECENTO

Ma quell'istanza, se pur rallentata ed attenuata, non ha mai cessato di essere sentita anche quando sembrava che trionfassero propositi e direttive di ben diverso significato e di opposta natura. Il vero è che, se anche non venne neppure tentata, nel secolo XIX, la fondazione degli Stati Uniti d'Europa e se pur fallirono le rivoluzioni del 1848, non andarono però del tutto perdute le forze politiche e morali progressiste, né le esigenze di rinnovamento. Le nuove Potenze che presero il posto delle antiche, si presentarono rinnovate nei loro ordinamenti istituzionali. E poi la soluzione del problema nazionale di alcuni popoli, quali l'italiano e il germanico, rappresentò il raggiungimento dell'unità nazionale, alla quale avevano lavorato tutte le forze vive dei due Paesi, e significò il trionfo sul particolarismo e sul municipalismo che per secoli avevano caratterizzato la vita dei due Paesi. E la raggiunta unità politica fu avviamento e quasi premessa per lavorare a più larghi programmi in Europa e fuori. E, poi non tutto era negativo in quella illusione scientifica e nell'altra «democratica» ai fini di creare una nuova unità europea. L'intervento odierno di giuristi, di economisti e di sociologi nello studio del problema politico europeo reca implicito in sé, che quell'idea è passata dal mondo astratto degli utopisti, anche degli utopisti politici, al solido terreno delle leggi economico-sociali da promuovere, delle norme e degli istituti di diritto internazionale da fondare o da ravvivare è passato, a studiosi richiamati di continuo sul terreno della realtà dell'indagine di problemi vivi. Gli studi e i tentativi compiuti da giuristi per unificare il diritto pubblico, i lavori

per giungere ad una regolamentazione del diritto internazionale, per dar vita ad una Corte permanente di giustizia, l'abolizione di barriere doganali, da un estremo all'altro d'Europa, sostenuta da non pochi economisti ai primi del nostro secolo. Sono lavori, iniziative, tentativi dei quali non sarebbe giusto attenuare il valore e l'interesse a rispondere all'istanza etico-politica di avviare l'Europa verso un nuovo ordine di cose. E se ciascuno di quei tentativi, preso a sé, può apparire inadeguato, visti, invece, nel loro complesso, ricevono luce e significato assai diversi. Ed è per noi argomento di conforto constatare che mentre si è venuto precisando il concetto di una comunità interstatale come società uniforme di soggetti giuridicamente uguali, si è rafforzato, nello stesso tempo, il senso profondo di quella comunità morale e politica, alla quale si era tanto guardato nella prima metà del secolo XIX.

Da questo rinsaldato vincolo superiore dello spirito europeo, dalla dura esperienza delle due guerre mondiali sono derivate, a non dir altro, le due organizzazioni internazionali che vanno sotto il nome di Società delle Nazioni e di Organizzazione delle Nazioni Unite.

Io non parlerò né di quella Società, nata, si disse, dal compromesso fra il mito universalistico e la volontà egemonica di un gruppo di Potenze; e neppure dirò dell'ONU, la grande realtà nuova, che opera sul mondo intero e che è venuta prendendo carne sotto i nostri occhi, nonostante le spiegabili resistenze di un vecchio mondo duro a morire. Io ho voluto qui illustrare assai rapidamente e fuggacemente soltanto il problema storico dell'Europa, quale premessa ad intendere l'Europa di oggi e le prospettive per l'Europa di domani.

Mi sia consentito soltanto aggiungere che la necessità di superare la rigida formula dello Stato nazionale ispirandosi alla più larga visione degli Stati



Uniti d'Europa, è imposta dalla realtà in cui si sono trovati a vivere i non pochi Stati a base nazionale costituiti dalla fine della prima guerra mondiale in poi. Mentre nella seconda metà del 1950, il moto nazionale in Italia e in Germania aveva messo capo all'unificazione politica degli stati preunitari, numerosi specie in Germania, vincendola sul particolarismo e creando due forti aggregati politici ed economici nell'Europa centrale, — non diversamente da quanto è avvenuto in Spagna, in Francia, nella Gran Bretagna, invece i nuovi stati nazionali europei costituitisi sui rottami, violentemente rovesciati ed infranti, delle formazioni politiche passate alla storia col nome di impero turco, impero austro-ungarico e impero degli zar, nacquerò come Stati politicamente, economicamente e militarmente morti. Si pensi, ad esempio, al tragico destino della Vienna degli Asburgo, umiliata e degradata, messa alla testa della repubblica austriaca, enorme capo inestato a un debole organismo; si pensi alla Cecoslovacchia, rimpiccolita e con assurdi confini all'Ungheria mutilata e fiaccata, alle deboli corone degli staterelli affacciatisi sulle rive del Baltico, tutte vittime designate, perché indifese, di fronte all'ambizione e all'invadenza di potenti vicini. Basti ricordare che nel 1944-45 l'Europa fu giocata ai dadi fra i grandi vincitori, e l'Occidente perdette la Polonia, a difesa della quale, nel 1939, erano discesi in guerra francesi e inglesi, perdette la Germania orientale, i paesi del Danubio, le città capitali di Vienna, Praga e Belgrado, dalle quali era partita nel passato la spinta di irradiazione verso la grande pianura dell'Ucraina e della Russia bianca, e il dominio delle quali città aveva, nei secoli scorsi, assicurato ai loro occupatori l'egemonia sul continente europeo. Quelli stati, che si trovavano tutti, nuno escluso, oltre cortina, — il che è abbastanza significativo —, hanno perduto la loro autonomia, la

loro libertà, la sicurezza di sé e del loro avvenire; e di buona voglia o sotto il tallone ferrato e sanguinante del nuovo autocrate russo, hanno affidato la loro vita e la loro difesa a un sistema più largo di organizzazione politica trascendente la piccola loro patria, e cioè a quella potenza che solo poterollamente si chiama Unione Repubbliche Socialiste Sovietiche, ma che è sul fatto una dittatura fortemente accentrata. Ma l'esigenza di organizzare la difesa collettiva presenta carattere di necessità e di urgenza anche per i piccoli stati storici dell'Occidente europeo, non meno che per le grandi potenze. Le spese enormi necessarie per le armi nucleari, si rivelano di anno in anno assai superiori alle possibilità economiche di molti singoli Stati. In questa situazione di cose, la difesa non può non presentarsi che come problema collettivo dell'Europa, dell'Europa libera, per resistere contro la valanga che viene dallo sterminato mondo sovietico dell'Europa e della Asia. Come il patto di Varsavia ha fissato alleanze e impegni militari per i paesi di oltre cortina; così il problema della difesa occidentale è affidato non più alle forze dei singoli Stati, fossero anche alleati fra loro, ma anzitutto alla iniziativa dei paesi della Comunità europea, o poi anche agli Stati Uniti d'America, che sono i figli maggiori e più diretti d'Europa.

Non è soltanto questione di difesa. Ma è pure deciso proposito di evitare gli errori del passato della eccessiva frammentarietà dell'Europa, di organizzare l'industria e il lavoro su ampie basi e per attingere una vita economica e sociale meglio equilibrata, di instaurare un più ampio mercato. Da questo intento sono rimpollati fatti e realizzazioni che hanno del rivoluzionario e che stanno mutando faccia alla comunità siderurgica, l'Alta Aurotia del carbone e dell'acciaio e soprattutto il Mercato comune. Le gravi crisi ricorrenti la guerra fredda, la minaccia,

sempre all'orizzonte, di una guerra estesa, hanno costretto alla riflessione e hanno insegnato molte cose. Questo soprattutto hanno insegnato: essere uniti. Torna alla mente il detto profetico di Carlo Cattaneo: «O l'autocrate russo, o gli Stati Uniti d'Europa».

Per fondare gli Stati Uniti d'Europa, molti problemi sono ovviamente da affrontare e molti ostacoli da superare. Il più grosso è in un certo persistente nazionalismo, in un esasperato concetto della sovranità nazionale, che fa parlare di «patria», di «associazione delle patrie», di «Europa delle patrie», con accentuazione profondamente diversa da quella di Giuseppe Mazzini; che come anni addietro faceva parlare di un asse Roma-Berlino, così oggi fa parlare di un asse Parigi-Bonn, cui si contrapporrebbe un fantomatico asse Roma-Londra. Persistenza di mentalità, ispirata al particolarismo nazionale, spiegabile col fatto che per un millennio si è parlato e operato costantemente in termini non europei, ma esclusivamente nazionali e imperiali.

Problemi e ostacoli ingombreranno il cammino, è facile prevederlo, ma il grande fatto rivoluzionario del Mercato comune e della creazione dell'Alta Autorità, è posto all'attenzione dei popoli e dei governi, e non tarderà a dare i suoi prodigiosi risultati, primo fra essi quello di tridurre la coscienza unitaria europea nella forza capace di sommergere le frontiere in tutto ciò che queste hanno di impedimento ed una vita più larga, senza tuttavia distruggere i singoli valori nazionali. La nuova Europa, tante volte carezzata dalla sognante fantasia di pensatori e utopisti del passato, non è una Europa moribonda. Questa sua spinta verso l'unità rappresenta una forza elementare; è qualcosa che risponde non soltanto alle esigenze pratiche del momento, ma anche al bisogno profondo dei popoli. L'Europa che viene fuori da questo sforzo tenace e generoso, non rimarrà chiusa in se stessa per fare da cornice all'ul-

timo anaeremistico sogno di grandezza nazionalistica, ma sarà una Europa più umana, meno rissosa, realizzerà maggior benessere, una vita più alta e civile, a vantaggio dell'intera Comunità economica e politica, e dell'Unità a servizio della libertà e della pace.

Raffaele Ciasca

*Per gentile concessione del chiarissimo Prof. Raffaele Ciasca pubblichiamo la prolusione che egli tenne al Seminario Residenziale sul « problema della cooperazione europea in materia scolastica ».*

Villa Falconieri (Frascati)

(segue da pag. 13)

I giovani vi seguiranno, poiché hanno dimostrato di saper pensare, parlare e agire non più secondo criteri limitati, bensì in termini universali, con un linguaggio in cui ogni piccola patria, senza nulla perdere del suo patrimonio di cultura e di civiltà, trova armoniosamente posto nel concerto delle stirpi e dei popoli.

Voglio Iddio assistervi nel nobile compito assunto. Noi Gilelo chiediamo la sua gran cuore, mentre invociamo la sua protezione e l'abbondanza delle benedizioni celesti sulle vostre persone, su quanti cooperano a questa iniziativa e ne godono i preziosi risultati; infine su tutti coloro che vi sono cari.

Sua S. S. GIOVANNI XXIII





# L'Europa deve unirsi

Il 31 gennaio fu celebrata la X giornata europea della scuola: numerosi colleghi delle III liceali, svolsero il seguente tema: «TU VUOI L'UNIFICAZIONE DELL'EUROPA, ALTRI DEL MONDO; ESPONI GLI ARGOMENTI CHE ADDUCI IN FAVORE DELLA TUA TESI.» Dobbiamo riconoscere che si trattava di un tema formulato in modo infelice perché suggeriva l'idea che l'unione europea si opponesse a quella del mondo, laddove essa segna un vero e proprio passo concreto verso la creazione degli Stati Uniti mondiali.

## L'unione nel mondo è prematura

Ci giungono da molto tempo voci nuove, si parla dovunque di associazioni internazionali; la gente comincia a chiedersi dove si voglia arrivare, che cosa siano questi organismi. Ed è bene che questa avvenga, perché significa che un vasto strato di popolazione è sensibilizzato al problema. Ora ci si chiede di schierarsi tra gli europeisti o i cosmopoliti e di batterci per la nostra tesi. Alcuni vogliono l'unificazione del mondo. Ora noi non possiamo negare la grandezza e la bellezza di questo ideale che vuole gli uomini vicini, uguali e fratelli in una nazione unica e che vede in questo l'obiettivo del vivere umano sulla terra; non possiamo negare la bellezza di una simile umanità che mirabilmente attuerebbe la parola evangelica, ma certamente non possiamo accontentarci di vivere nel mondo odiato e illuorato degli ideali. Machiavelli ci insegna che bisogna considerare la realtà effettuale o se questa realtà consideriamo, ci accorgiamo che l'unificazione del mondo è un ideale utopistico ora, quanto lo era qualche secolo fa.

Il mondo è oggi diviso in due blocchi: la potenza americana occidentale e la potenza russa orientale e noi vediamo quanta diplomazia sia necessaria per mantenere l'equilibrio, quanto sia difficile mantenere il controllo di una situazione che minaccia ad ogni istante di rovinare, scatenando una guerra che ci distruggerebbe o peggio ancora ci annienterebbe.

Con ciò non vogliamo dire che non verrà mai il momento in cui Francesi, Giapponesi e Americani potranno considerarsi cittadini di un'unica nazione; questo momento verrà perché gli uomini procedono verso istituzioni sociali sempre più vaste: dall'uomo solo alla famiglia, dalla tribù all'associazione comunale, perché l'uomo ha bisogno degli altri e anche se potrebbe sembrare un paradosso — il progresso acuisce questo bisogno.

Un giorno veramente — come predicava il Mazzini — si attuerà il binomio: Dio-Umanità, e allora non avremo più bisogno di passaporti e andare in Cina non sarà più un avventurarsi in un mondo diverso e non ci saranno voci che si leveranno più alte sulle altre.

Tutto questo sarà possibile sì, ma quando?

Occupiamoci allora delle possibilità di oggi, lasciando ai sognatori le possibilità di domani.

## L'unione europea è possibile

Penso che si potrebbe impostare il problema in questo modo. Ci sono per l'Europa possibilità di unificazione? E' concettuale l'unificazione? Erodoto aveva ragione quando parlava dell'Europa come di una terra unita dal punto di vista geografico. Oggi potremmo ribattere che è qualcosa di più di una entità geografica, ma allora non avremmo potuto dargli torto. Effettivamente le Alpi non sono molto diverse dal Pirenei, il Reno passa maestoso in Germania come il Tamigi in Inghilterra, i vigneti di Francia e di Spagna sono verdi e carichi di grappoli d'uva come i vigneti d'Italia.

E questo paese antico, bellissimo tra i ghiacci delle Alpi come nelle pianure d'Olanda, potrebbe diventare, con la collaborazione e con lo sforzo riunito di tutti, il più bel giardino del mondo.

Non possono negare poi che l'Europa poggi su una tradizione unitaria cominciata con Giulio Cesare e con le sue conquiste quando con le spade romane si portò dall'Isipania alla Gallia all'Inghilterra un'unica legge, ma legge di grande saggezza. Poco importa che poi i vari paesi si siano sviluppati indipendentemente gli uni dagli altri; quello che conta è che in fondo quella legge per quanto mutata nel corso dei secoli dalla temperie storica, sotto vari regimi è rimasta come modo di vivere, come concezione, come fondo comune in tutti i popoli d'Europa. La conquista d'allora, l'unione sotto l'impero di Roma renderà possibile domani un'unione in cui la legge sarà unica, ma voluta da tutti e data da tutti.

Più di un secolo fa nel 1855 il Cattaneo parlava di un'Europa unita sul piano culturale. Nel campo scientifico,

tecnico e culturale — diceva — cade ogni distinzione di lingua o di religione, cadono i nazionalismi. La cultura non appartiene ai Francesi, agli Italiani o ai Portoghesi, ma alla spiritualità umana e proprio per questo suo carattere di universalità non ammette distinzione di nessun genere. L'Europa poi, per l'affinità dei popoli e la loro vicinanza veramente è unita su questo piano. Il Rinascimento nasce in Italia, ma non rinvia patrimonio esclusivo degli Italiani; esce dal nostro paese e, se pure trasformato, si afferma tra gli altri popoli europei. Così l'illuminismo tipicamente francese trova i suoi adepti fuori di Francia e il Romanticismo tedesco diventa fenomeno ampiamente europeo.

Se nel Settecento e poi nell'Ottocento, quando i mezzi di comunicazione erano pochi e lenti, l'unità della cultura era da molti accettata, oggi, nell'era dell'energia atomica, è ormai un dato di fatto.

Oggi non si può più parlare di una corrente artistica italiana con caratteristiche nettamente diverse da quelle dell'arte belga o inglese; oggi un pittore o uno scultore riceve influenze da correnti diverse e non solo nazionali.

Ci sono quindi basi sufficienti per l'unificazione degli stati europei anche sul piano politico. Ma — potremmo chiederci — la gente non è ancora troppo divisa da nazionalismi, non ci sono ancora troppe differenze di religione e di idee politiche?

Non so se la mia idea sia valida, ma mi sembra che le differenze tra i vari popoli sono dalla maggior parte della gente ritenute enormi solo perché non ci sono sufficienti contatti tra i popoli. Una cosa è vedere un turista francese e scambiare qualche frase facendo vere acrobazie linguistiche, altro è conoscere quella persona, altro è conoscere il popolo francese in Francia. Crollano allora tutte le teorie sulla diversità dei francesi. E' gente che sen-



te come noi, che più o meno conosce le stesse cose che conosciamo noi.

Molti studiano il Latino, croce comune, le scuole sono fondamentalmente identiche alle nostre, i ragazzi si entusiasmano per i film e le canzoni che mandano in visibilibio noi. Allora dov'è tutta questa differenza? Nella foggia delle case forse?

Per quanto riguarda l'obiezione circa la differenza di religione, la risposta è piena ed immediata. Una differenza di religione avrebbe spaventato anche solo un secolo e mezzo fa, ma oggi non esistono più religioni di stato, intolleranze, oggi nelle costituzioni degli stati europei c'è sempre un articolo che afferma e garantisce la libertà di fede religiosa. E poi l'attuale Concilio Ecumenico ha dimostrato che è possibile dire la propria idea in fatto di religione senza far scoppiare una guerra o ribellioni popolari.

Quanto alle idee politiche — fatta eccezione per i paesi del blocco orientale, che d'altra parte almeno per il momento sono decisamente esclusi dal progetto — non ci sono idee politiche così divise da ostacolare l'attuazione di un'Europa unita.

Certo però che i vari stati devono prescindere da ogni intenzione di predominio perché si ripeterebbe in modo più disastroso l'esperienza dell'ultima guerra e perché questa rischierebbe di rendere impossibile ancora per molto tempo quello che è già oggi vicino alla realizzazione.

L'Europa si deve fare e allora bisogna diffondere questa parola nuova, bisogna considerare che è inutile cercare di appiattirsi ad un passato di gloria, un passato che ormai non è più e non ha ragioni di essere, mentre è necessario rendersi conto delle situazioni nuove che agitano il mondo.

## L'unione europea è necessaria

A tutte queste ragioni circa la possibilità si aggiungono quelle circa la necessità di una unificazione. Tra il

mondo comunista da una parte e il mondo americano dall'altra che si contendono il primato, l'Europa si trova stretta in una morsa. Potrà resistere e mantenersi in vita fino a quando Americani e Russi si troveranno su due sponde opposte armati, ma quando troveranno più conveniente un'unione pacifica, allora la morsa si chiuderà sugli stati europei divisi.

Ora dopo tanto parlare potrebbe apparire che il problema dell'unità europea rimanga tuttora su un piano puramente teorico. In realtà presenta anche aspetti concreti da cui si può dedurre la ferma intenzione da parte di molti stati di rendere sempre più profondi i vincoli che legano le popolazioni Europee. Esistono infatti molte associazioni internazionali, che redigono l'unione sul piano economico ed è giusto che si cominci da questo, visto che gli interessi economici sono i più immediati e tali da permettere più facilmente un'azione comune.

Il mercato comune europeo, di cui fanno parte sei stati, è un'associazione sorta per venire incontro ad una esigenza imposta dai nostri tempi. Infatti sul piano economico le risorse della tecnologia moderna possono essere utilizzate in pieno solo quando agiscono in una zona economica sufficientemente vasta. Nel mondo di oggi, mondo di continenti e di grandi spazi economici, i mercati limitati e chiusi significano dispersione di sforzi e quindi spreco delle ricchezze esistenti.

L'Euratom, altro organismo internazionale, ha come scopo il potenziamento degli studi e delle ricerche per l'energia nucleare: campo questo in cui l'industria europea si trova in ritardo rispetto a quella degli Stati Uniti d'America e dell'Unione Sovietica.

La C.E.C.A. (comunità europea carbone e acciaio) è sorta cinque anni fa allo scopo di permettere maggiore produzione e maggiore scambi di carbone e acciaio tra gli stati europei in quanto l'accertamento dei luoghi di produzione

## S. O. S. CANI



Dallo "Cronaca cittadina" di un giornale di provincia: "Un cane ha ucciso il conigliere comunale con Mariano Rossi".

Quelli saranno i mutoli che hanno spinto l'animale a questo gesto? Mutoli politici, questione d'ordine, insipienza per il genere umano, razzismo o più semplicemente una crisi di paranoia? Per dare una spiegazione logica e razionale bisognerà esaminare attentamente i dati in nostra possesso ed avere sufficienti nozioni di psicologia canina. Da secoli il genere umano si calma e crede ad particolari luoghi

e di lavorazione nella Francia e nella Germania mettevano le altre nazioni in condizioni di inferiorità e di difficoltà.

Queste sono solo alcune delle infinitissime associazioni europee che in pochissimi anni sono sorte numerose diventando che il problema dell'unificazione europea è già sulla via della realizzazione.

Nel 1834 Mazzini, con tutte le sue idee sull'unione d'Europa su una base di democratica armonia, ottenne pochi consensi, anzi molto critiche in un'Europa che ancora doveva risolvere il problema della indipendenza e delle unità nazionali. Oggi che i popoli hanno affermato la loro sovranità, si è chiusa il momento del binomio « Dio - Popolo » e finalmente l'umanità si avvia, pur tra scosse e difficoltà, si avvia ad essere quale il profeta genovese l'aveva predicata con la fede e l'esaltazione ardente che vivono nei grandi uomini. Giuseppina Paduano

comune che il cane da famiglia dell'uomo. Generazioni e generazioni lo hanno considerato l'animale fedele per eccellenza e ognuno di noi possiede una personale costiera di spicchi di gentile in pericolo salvata da una zia detto per luccio) se ne serve per affliggere gli amici nei momenti meno opportuni. Noi però non sappiamo come la pensino i cani. Dati che, come affermava i cronisti, sono animali intelligentissimi (i cani, non i chiosati) eccitano da gran tempo capito che dal genere umano sono umiliati, maltrattati, bastonati e strazati fino all'osso. A stretto rigore di logica cosa dovrebbe fare secondo noi un animale intelligente? Ad imitazione degli umanità del 1789, ma senza eccedere a quegli eccessi. I cani in una società pluralista, stratificata e caratterizzata da rivendicazioni salariali e lotta di classe, i cani discorsi, accendebbero in piazza con cartelli di questo tenore: « V. la bestia, il cane è importante, usate per tutti e così via. Questi sfruttamento le loro rivendicazioni saranno accolte e sarà loro concessa il riconoscimento dei sindacati di categoria, la scuola a, perché no, anche la pensione. Ma attendi a non puoi prendere le mani perché di concessione in concessione, all'ultimo della quozione si formerà un post-coloso quinta potere che in un non lontano futuro, visto il pericolo e progressivo deterioramento delle nuove generazioni, potrebbe passare al governo.

Brr, rabbidissimo. Molto meglio i nostri generati uomini. D'altronde non siamo più in pieno boom economico? In Italia, dopo la distruzione dell'ultima guerra, si è avuto una sorprendente crescita di tutto: produzione dell'energia, edilizia, beni di consumo... e prezzi (dell'acqua, dell'elettricità e dei beni di consumo).

L'aggressione al presidente comunale potrebbe dunque essere l'inciso di un piano offensivo contro l'autorità costituita. Quindi si sta in guardia, ogni cane che incantate può essere il nostro nemico del futuro!

Mauro Giorgioli

## REPERIANO

Non ode in me la voce sincera di quel fanciullo strappato via dal tempo.

Dove sei, o fonte perenne di giovinezza, di illusioni di felicità?

Sei fuggita da me.

Perché non ti scrollavo più.

Perché non mi lasciavo più guidare dal tuo profumo.

Avevo visto da lontano le luci accese del mondo.

Leonardo Barenzelli



Era mercoledì 6. Sul mercatapiedi dove ogni mattina una folla di studenti, imprecanti contro il « diem scolasticum » scotta rumorosa, quel pomeriggio, inaspettamente, c'era, per chi avesse visto dall'alto, un certo movimento di teste, un certo brusio. Che cos'era avvenuto? C'eravamo noi. Chi siamo noi? Noi siamo come voi, noi in parte siete come voi, noi non vi offendete: è un complimento. Comunque c'eravamo noi, direttori, amministratore, redattori eccetto (almeno corporalmente). Ognuno aveva con sé il suo, o i suoi articoli più o meno sudati; il buon lavoro aveva sempre sudore, anche se qualcuno può dire che il sudore non causa sempre un buon lavoro. Eravamo dunque lì e impazienti aspettavamo di entrare. Entriamo finalmente nel cancello e saliamo le prime scale e... « mangiava la misera! » sta porta non se apre! « Chi era? Non poteva essere che lui, il nostro simpaticissimo direttore, che fatto vede, tutto fa e che abbiamo definito « un scampato termina latino antico » e interpedester » (sempre fra i pischi).

Lo scacco sembrava essere irrimediabile. Già si udivano i primi commenti levari nell'aire del meriggio. « E che ce ballano loro? Ah, aprile, sono dell'Augustus ». Ci aspettavamo di sentire dopo queste parole, una risposta che si può, dopo la cenatura, sintetizzare così: « E a noi che ce ne cale? » Ma lì fu solo un'eco e quindi un silenzio profondo. Negli oscuri meandri dell'Istituto, pareva non ci fosse anima viva. Ma... ma ad un certo punto il nostro amministratore, sempre vigile e attento, nota attraverso l'oblio che si affaccia sul portico il simpatico e innocente vicino di un fanciullo non più che decenne. Chi era Costui? Non lo sapevamo. Mandammo sotto l'oblio le nostre redattrici che si ruciolano al donzello con uno sfoggio di sorrisi il suo effetto ancora ignoriamo. Infatti il rapazzuolo scappa sulle scale, non sappiamo se fulminato dal fascio emesso da quella bocca o spaventato per gli sguardi furibondi e lo aspetto da leppisti di noi redattori. Le porte improvvisamente si aprono lasciandoci libero atitto agli invasori. Si leva un

buono, il « barbador » il poeta-filosofo-citroffio che tra la melè e l'arancia ha preferito una scatola di chewing gum che mastica con furia selvaggia. Si riprende a discutare e di nuovo. Bruvi s'alza con gli occhiali in bilico sulla punta del naso, poi si rimette a sedere imitando il suo collega che continua impertinente nella sua « atarassia »: amusee, sorride e tira aus tape. E le ragazze? Ridono sempre anche a qualche battuta scema che in certi frangenti

sempre ci sta in bocca. Poi si chinano di « seduta » in piedi e si esce accalcati, ancora a discutere se isertire o no gli zingari nella società. Si nota il donzello e appena in strada, fatiche giornalistiche, verso la Via Appia per tornarsene a casa. Quando d'un tratto, sbucano all'angolo di Via Cola, quattro zingari macchiosi e furibondi...

Piero Labianca

## Un problema di anacronismo: gli zingari

Capita sovente di veder circolare per le strade degli individui che attrano lo sguardo dei passanti, destando un senso di pietà, ma non uno né accattoni né infelici: sono zingari. Essi fanno parte di un popolo che da secoli percorre le strade del mondo senza avere una patria, delle leggi civili, una mèta da raggiungere.

Vagano da un punto all'altro sostenendosi minimamente con le loro limitate risorse. Infatti questa gente non ha nessun mezzo per svolgere una qualsiasi attività del nostro mondo o non conosce diritti e doveri della odierna civiltà. Nomadi per necessità e per natura non possono attingere alle fonti del sapere per adeguarsi ai tempi moderni e quindi non trovano più quel clima favorevole che ha loro permesso di sopravvivere per tanto tempo.

Oggi il nostro mondo è diverso: allo chi romantici non si crede più, le piccole rappresentazioni da circo vanno scomparendo, e la loro fama di galbanimento è talmente nota che ormai al solo vederli si prova un senso di diffidenza e di pena. Si, anche di pena. Dobbiamo riconoscere che anche loro sono esseri umani e del loro atteggiamento verso la vita non sono del tutto responsabili.

Chi può pretendere da questi individui un

senso di decoro, di onestà, l'amore per una causa sicura, la protezione delle leggi, se nessuno al mondo si preoccupa di loro?

Problemi gravi e complessi sorgerebbero numerosi, questo è certo. Ma pare avrebbe bello che questi zingari fossero presi in considerazione almeno quanto gli altri popoli sottosviluppati e potessero avere anche loro la possibilità di conoscersi i diritti e i doveri di esseri umani e civili.

Essi ormai, benché padroni della loro tradizione sono diventati schiavi della loro stessa libertà che li esclude totalmente dall'essere partecipi del nostro progresso e delle grandi conquiste della nostra civiltà. Quindi sarebbe grande opera aiutarli per convincerli della necessità di rinnovarsi anche loro.

Leonardo Bonamonte

C'è una grande differenza tra una persona giusta ed una simile, ma impropria. Per esempio, puoi dire ad una ragazza melicista ma non gatta, pulcino ma non gallina, anatroccola ma non oca, una visione ma non uno spettacolo.



# Un film da soffrire



Nel caos del mondo cinematografico, popolato confusamente, novelmente Babele dei tempi nostri, da intellettuali e impegnati che a stretto contatto con l'espressione minore della società, pensano, filosofeggiano, si esprimono, vive il Regista, centro spirituale di quel vortice umano-mitico, tecnico, super umano.

Il Regista. L'uomo che pensa e sa esprimersi, che rivela un mondo artistico particolare, ha idee nuove. È il favorito.

A «bella» d'un produttore, ha una certa tutta sua di tecnici, di specializzati pronti ad ogni ordine, donne bellissime, più impegnate, esigenti. Egli sa dare al mondo, sulla pella, l'espressione della vita contemporanea, allurata dalla sua personalità, gioca con questo materiale pericoloso con esperienza, come un domatore, trasforma l'irrazionale in materia, la plasma.

È l'assistito, il genio, l'allante del nuovo mondo, che non s'accontenta di vivere solamente, vuole torturarsi per sentirsi urlare, per studiare gli effetti, le tonalità, le gradazioni. Intorno gli ruotano, più vicini degli altri, più pronti ad afferrare quanto produce, interessi economici (il produttore), famigliari (la moglie), sentimentali (l'amante), intellettuali (i critici) Il film di Fellini si apre su queste premesse.

Ma qualcosa è già nell'aria. Il Regista non «funziona» più come dovrebbe, il che era la condizione esistenziale della sua posizione. Egli reagisce, ancora in modo irrazionale, a nuovi stimoli. Sente che si sta facendo violenza a qualcosa di suo,

ma. Un nuovo sentimento lo spinge verso la moglie.

«Che buon profumo» le dice «come sei leggera», sogna una casa nuova e pulita.

La realtà però non lo ripaga così come la fantasia, lo tradisce, non si piega. La moglie non lo comprende, non potrebbe.

Gli ideali della fantasia non sono trasportabili sul «set» dell'esistenza. La macchina non funziona più. Tutti lo abbandonano, ognuno tradito nel suo interesse. Il film non si farà più.

Crollerà un enorme castello di cemento e di ferro che avrebbe dovuto servire per la realizzazione d'una scena spaziale.

Cosa gli resta? Potrebbe uccidersi, suicidarsi. Ma la vita è là, forse può essere ancora vissuta, forse con qualche compromesso. Ha capito di non essere così forte ed insensibile da sostenere più a lungo la parte che si era prefissa. È il rientro nei ranghi. Nuovamente la fantasia risolverà ogni cosa, senza più nessun sviluppo.

In un carosello finale, sulla pista d'un circo che assume il simbolo dell'immenso baraccone del mondo, egli e sua moglie, l'unica cosa che in effetti ancora può appartenergli a cui è legato da quell'affetto che ha sapore di maternità, entra tra le comparse, tra i personaggi, in un girotondo sulla passerella, allegro, incoerente. Anche lui, il creatore di prima, anche lui è personaggio, così ha voluto, così solo ha potuto.

Il personaggio, del comodo, falso, comodo ed illusorio mondo temporaneo, ad un livello temporaneo, non da interpretare. Così chiede Fellini, con gli si dovrebbe concedere. Non citiamo dunque l'esistenzialismo di Traffant né il simbolismo, non portiamo di incommunicabilità né di alienazione. È un dramma senza marca. Egli è

stato forte, ha saputo (noi ci appelliamo alla sua sincerità) distruggere il suo personaggio, quello di Fellini regista, quello che gli altri e la sua arte ha creato e voluto. Si è spogliato di ogni sovrastruttura, in un atto alla vita così come è.

Il suo film può distruggere un mito del nostro mondo, ma indubbiamente ricostruisce quello che sembrava fosse stato dimenticato e perduto: La sincerità, il sincero colloquio con noi stessi.

Maurizio Montarso

(segue da pag. 7)

I ragazzi dovrebbero piuttosto indirizzarsi verso quelle facoltà nelle quali si sentono più portati.

Sig. Prestige: Ma questo esame di coscienza potrebbe non bastare.

Prof. Dal Lago:

I ragazzi più che i professori, ascoltano i genitori che li hanno destinati ad una determinata carriera.

Domanda:

Come mai non abbiamo mai visto un film profittato col cineroproiettore che tanto è costato alla cassa scolastica?

Sig. Preside:

Mancano i locali abbastanza capaci. Nel gabinetto di scienze vi sono però due film didattici a vostra disposizione.

Domanda:

È proprio necessario scendere in campo e in silenzio per le scale?

Sig. Preside:

La responsabilità di tale provvedimento è esclusivamente mia. Sono convinto che l'atteggiamento esterno sia lo specchio di quello interno e viceversa. Quando gli alunni apranno sottovoce i loro occhi, avranno piena libertà in questa scuola. Bisogna però anche tener presente che ogni comunità ha le sue esigenze. E poi non vi sembra che il luogo nel quale si attua la vostra educazione debba imporre un certo rispetto?

Domanda:

Si può organizzare la «Giornata della simpatia»?

Sig. Preside:

Perché no? Io, personalmente, se avessi anche tutti gli alunni mi sono strapattati, trovo la vera natura dei miei sentimenti nel loro confronti, alla base dei quali c'è, e non potrebbe non esseri, affettuoso interesse per il loro bene.

Sandra Magistrelli





# TUTTO SPORT

Oggi 24 febbraio nella palestra del nostro Istituto si è disputato l'incontro di «bella» fra la nostra rappresentativa e quella del Marcantonio Colonna.

**Formazioni:**

**AUGUSTO:** Fedrighi (8), Scarpitti (10), Lombardini (10), Gianfermo (4), Pinzello (4), Marchi, Pedace, Fazzuoli.  
**MARCANTONIO:** Mortari (12), Ormai E. (4), Reda (3), Ormai C. (4), Savioffi (8), Marsu.

**Il tempo**

Ingrano bene i rossi del Marcantonio mettendo in difficoltà la nostra squadra. In difesa Fazzuoli non sostituì degnamente Scarpitti, mentre all'attacco Lombardini e Fedrighi, strettamente marcati, rendono poco. Si susseguono i canestri per il Marcantonio mentre solo dopo molti minuti l'Augusto apre le segnature con un « piazzato » di Pinzello. Con l'entrata in campo di Scarpitti torna comunque l'ordine nelle nostre file, si riprendono i nostri giocatori e riducono il forte svantaggio iniziale concludendo il tempo con il privilegio di 15-20.

**Il tempo**

Inizio tempo dei nostri con veloci contro-piedi di Lombardini, Fedrighi e Scarpitti sempre conclusi felicemente. Si smarriscono i nostri avversari, il solo Mortari invita i compagni a non perdersi d'animo, ma i nostri sono scatenati. 16 punti consecutivi contro nessuno degli avversari. Negli ultimi minuti, è riuscito ormai acquisito, si rilassano i rossi e gli ospiti riescono a rimontare parzialmente lo svantaggio. Al fischio finale il punteggio è di 36 a 31 per i nostri colori.

Dell'Augusto ottima partita di Scarpitti, impeccabile regista e in evidenza anche come realizzatore, buona la prova del pivot Lombardini, di Fedrighi, Gianfermo e Pinzello. Del Marcantonio i migliori sono stati Mortari e Reda. In conclusione ancora una volta la nostra squadra ha mostrato mancanza di affiatamento, vivendo soprattutto su punti individuali, esattamente al contrario del Marcantonio.

tonio che (frame Mortari) non ha forti individualità ma pratica un buon gioco d'insieme.

☆

Si sono svolte il 16 febbraio, alla presenza del sig. Preside, le finali interne di corsa campese per la qualificazione alle Provinciali. Fra gli Juniores si è imposto Mazzoni, rivelatosi il forte fin dagli allenamenti, con il tempo sui 1500 metri di 5'14". Secondo si è piazzato Di Lorenzo, altro atleta di valore, con distacco di 8". Terzo Piozzi in 5'13". Poi tutti gli altri Scarpa, Pinzello, Taborni, Lorenzetti, Parcella e Colusso; di quest'ultimo si deve sottolineare la generosità ma sfortunata gara. Fra gli allievi, vittoria di Musumeci, secondo Merino, terzo Forretta, quarto Scarpa junior, e poi tutti gli altri.

Si classificavano quindi per le Provinciali, svoltesi nei giorni 2-3 marzo, i primi 6 juniores e i primi 4 allievi.

Sabato 2 corrono gli allievi, e l'Augusto riesce e piazzate per le semifinali un atleta, e precisamente Musumeci, con un brillante terzo posto. L'indomani erano di scena gli juniores, che però non riuscivano a piazzare alcun atleta, anche per la non buona giornata di Mazzoni, fino all'ultima batteria, la diciottesima, allorché Di Lorenzo, con una eccellente corsa a un ottimo quarto posto, riusciva a salvare l'onore dell'Augusto, classificandosi per le semifinali.

Questo si sono svolte giovedì 7, quando Musumeci e Di Lorenzo, capiti in batterie poco fortunate, non potevano andare oltre il 21° e 18° posto, classificandosi però per la finalissima, rispettivamente, dei quarti e dei quinti.

Questo si sono svolte quindi a conclusione di tutta la manifestazione alla presenza del Provveditore, domenica 10 marzo. E in queste finali Musumeci otteneva un buon secondo posto, anche se avrebbe potuto vincere, mentre Di Lorenzo, in testa per 500 metri, rimasto vittima al secondo giro di una rovinosa caduta, si ritirava. Peccato, poteva essere la volta buona.

**MAURO ANTIMI**

# Realtà romanzesca

Il colpo alla banca era riuscito. Jimmy era stato preso. Meglio, uno di meno con cui dividere il bottino. Restava Alan, ma a lui ci avrebbe pensato.

Con la fronte imperfiata di sudore, John era al volante; non distingueva bene in lontananza a motivo di una pioggia sottile, che bagnava il finestrino. E nelle orecchie aveva ancora il rumore di quegli spari, e vedeva ancora la gente soccorrere il poliziotto, con una pallottola nel cranio. Ora non c'era tempo per indugiare su quei pensieri, ora c'era il rumore assordante della sirena dell'automobile che lo inseguiva. Strano a dirsi, una insolita calma si era impadronita di lui: le mani non tremavano più sul volante. Lanciato a gran velocità, di tanto in tanto si volgeva indietro per dare una occhiata ai suoi inseguitori: doveva constatare di perdere sempre più vantaggio. Ma più amaro fu il dover accorgersi di essersi messo in un vicolo

Il giorno dopo il suo nome era sulla prima pagina dei giornali: « L'intrepido coraggio di John Black scongiura una disgrazia a Kansas city ». Se il treno avesse transitato su quel binario, la frana avrebbe causato il disastro.

Vito Cupo

con poca spesa sarete eleganti!

direttamente in fabbrica

## CAMICIA

# CITTA

VIA ETREBURIA, 8



# I SOGNI DI UN MATURANDO



A me, dottò, la scola me fa male. Io ciò er temperamento sermaggio e magmatico: che la pò fermà 'na cascata, lei? Beh, quì, in questa scola bianca bianca, pare che se scioje- no puro le valanghe e così nun resta che er sogno. Sì, l'evazione a domicilio, discreta, economica, senza pericoli. Che posso sognà su la spalla sua, dottò? Lì professori nun me capiscono. Dicheno che sò di- stratto. Ma è colpa de la natura che m'aperto 'narecchio e s'è di- menticata de otturà l'artro. Oh sa- pesse, pè via de st'inconveniente, la corrente d'idee che ciò qua dentro. Un fume! e solo quando dormo aric- conno lo (tra parentisi, li profes- sori come me obbediscono... in so- gnò). Mica che dormenno se pò ve- voluzionà stò monno ingrato, ca- mancherèbbe!

Eppure, a pensacce con carma, io m'accunterebbe de tanto poco. A me, ad esempio, m'abbasterebbe che quando er giorno dopo martedì gras- so entro in classe in smoking perché uoi ho fatto in tempo a cambiam- me, la profressora comprensiva me offrìsse un thé e m'accarezzasse l'oc- chi bionni per sonno, senza doman- ne indiscrete: «Che lo sai er Man- zoni? Lhai fatta la versione? Che me sussuri le roccie sedimentarie?» Perché uno pò pure diggeri li corian- doli, fratturasse er bacino cor trest- pè di poi che s'è disercito tanto, tan- to tanto: ma nu pò mica strozzasse coi silicati e loderasse er cervello co le Tuscolanae per solo pasto de scrive maturo sur bijetto da visita (dato ché, aritraparentisi, mò nun va più de moda e fa tanto cafone) M'abbasterebbe che uno appena pro-

mosso, tac, in prima liceo je dessero 'na 500, 'na 600 in seconda e poi una 110 con bluebel in terza. E no che invece: «Vedi quello? Cìà tre lau- ree e nun pò compra manco er tri- cìolo af fijo...» M'abbasterebbe che verso l'una, come tutti li cristiani battezzati e biologicamente funzio- nali, se facesse er piccherucche in classe. Così quando uno è chiamato: «Subbito, professò — dice Fini- sco sti spaghetti e vengo? Nun è educazione scandi co la bocca pie- na. Ma che ne gradisce na sforchet- tata? Sì, senza prescia, tanto l'ap- parecchia de Kipp è sempre sotto pressione». Perché, dottò, nun fa- mosse illusioni, ma puro li professori mangean. Nun vivono nell'iperra- nia e, dati scioperi che fano, pare che ciabbiano proprio fame. Ma si quanto è morbido s'omero suo, dot- tò! Me pare de volà e si che vorè esse na rondine pe annà dove dico io! Solo cor mare, en l'occhi rossi de tramontà, tra la rena profumata. Lontanò quarcosa che se move e ur- la al vento. E allora io che je cor- ro incontro perché sò che è la fel-icità e che corò verso la felicità (che jarricorda Fellini, dottò?) e io che co- ro e me perdo tu scarpa, ma corò e inciampo, sì, io che inciampo su un fossile der mesozoico e nun me rialzo prima de settembre. Perché, managgia er fossile, ingrato fijo de la terra, mò ce se mettono puro le forze erogene, nun basteno le elezioni! Cosicchè uno, oltre le for- mule, li verbi, li filosofi, se deve da ingarà anche li slogan elettorali pè dà a intenne che lui de politica ne capisce quasi quanto scola, cioè niente. Poi dicheno che uno più la

## CREUTA SERA D'INVERNO

Per strade guazzose  
me ne vado  
triste.  
Lampioni al moon  
fanno vedere  
miliardi di porline...  
al vento  
turbano e  
in fine  
cadono  
sull'asfalto nero.  
Contro luce  
sembrano  
scintille di fuoco  
tanto  
sono spargianti,  
ma  
raggiunta la terra  
si tramutano  
in sporchi rivi d'acqua fangosa.  
Siamo tai noi?  
Là  
improvviso  
tra lamiera conforto  
scorre:  
sangue,  
sangue rosso  
e tutto  
s'arrossa.  
No  
la fredida  
acqua fangosa  
corrompe  
il rosso del sangue,  
e tutto  
diventa scuro, color di terra.  
Il sangue ormai non c'è più.

P.P.D.G.

patente, ma è umano! Già vedo li  
titoli sui giornali: «Maturando pò-  
rata della strada trabolge due pro-  
fessori di lettere, tre di scienze, uno  
di filosofia e si schianta contro la  
presidenza. Arrestato e interrogato  
il criminale non fa che rispondere:  
«Pizza, Oreste e bum! Nera tattica  
o sincero convincimento?» Interro-  
ta-interri, interessa me de Cicerone.  
Cicerone nun sapenno sognà! Perciò  
lasciateme sognà in un angolo che sò  
ussente giustificato!

Alfredo Cocci

## Agonia d'una stagione

Ho ritrovato, stasera, nel cielo  
velato di rosso, il soffio leggero  
di un tramonto d'estate, la pace  
calma della fine di un giorno  
riarsi dal sol. E le cose si tra-  
sfiguravano in quella luce. I  
profili neri dei palazzi del mio  
cortile, più neri nel cielo di ra-  
so, erano più rosati, stasera.

Ed ho sognato l'estate.  
C'è già qualcosa, soltanto un  
attimo breve, forse, che si spe-  
gne presto, diverso stasera, da-  
gli altri, passati. Le cose palpi-  
tano di un palpito nuovo. Il sof-  
fio più caldo di una vita che na-  
sce sul mondo, una vita di fiori,  
di sole, di luce, le sfiora. Sullo  
asfalto c'è qualcosa che brilla:  
mille piccole gocce che tremano  
e si spengono; una splendida scia  
d'argento, nella nebbia impalpa-  
bile e vaga di ogni mattina.

Forse dalla grandaia, come  
ogni anno, la solita rondine si  
appresta e spiccare i suoi voli,  
abbrà di luce; forse, come ogni  
anno, tra poco, aprirà le sue ali  
nel sole. Nel vento ancora pun-  
gente di queste splendide sere,  
nella pioggia fresca e più fina  
che d'improvviso ci bagna, c'è  
l'ultimo breve respiro di una sta-  
gione che muore. Ed i rossi, in-  
cantati tramonti, le corse sfre-  
nate sul mare, il grido di mille  
cicale ubriache di sole, si na-  
scondono tra i rami di pino  
che portano il peso di un ultimo  
candido, velo di neve che lenta-  
si scioglie; tra i lembi di nebbia  
intorno all'ultima luna d'inverno,  
che muore.

ELISABETTA BROVELLI



## I

Presidi, professor, alunni e voti, di un povero studente impresse lo canto, che fino ai tempi che vi faccio a noi, quando agobi, andò e sudacchiando alquanto trasse questa licenza del liceo, dopo tre suoi due all'Aquisto.

L'alto timore e i brutti voti suoi, lo uarrò con fede a tutti voi.

## II

Dire di lui in un modesto tratto, cosa non detta in prosa mai né lo rima, che per studiar venne in furore e matto lui che si saggio era stimato prima.

Vi attoreò incommuni, se a me lesse, la vita grama, misera e infelice, di un povero studente liceale, senza un quattrino e senza un'ideale.

## III

S'alza al mattino, abbi lasso, sconzulato, dovéto per aver dormito un'ora: studia e ripassa mezzo addormentato,

si veste in fretta ma non mangia allora, sibbene con i libri viti correndo un patin per la strada va mordendo.

Arriva con ritardo, e col fiato, affronta di tre piani lo scalone.

## IV

Tutta la prima ora dormendo passa, tanto filosofia non lo interessa.

Tuffati il nostro eroe, al casa lasso, per farsi l'indoranti grande cuore: poco ne sa, però non lo confessa:

Carlesio e Locke sono per lui lo stesso o più volte Spinoza ha fatto fesso.

Di modo che il povero studente finisce per saperne poco o niente.

## V

Nell'ora di italiano, abbi birichino, latin ripassa in barba al professore, ch'egli non fila manco per pochino, sfogliando il suo latin, che per tre ore avo lei studiato, poverino ma, scete rita, maligna e disgraziata, in testa una parola non gli è entrata,

## VI

Alla ricreazione, o magna gloris, a quel che l'inventò (passi alla storia), fuor dalla classe trompe deciso, di libertà, di svago e di riposo; e per fumare quella sigaretta

che rimediò non sa manco lui come, quand'occo invece poi per sua disdetta arriva un professor (non dico il nome).

## VII

Questi con faccia barbata ed arcigna, poiché la circolare ha ben spiegato, che non si fuma — abbi surta maligna —, si ferma sulla porta ben piantato.

E quindi il nostro eroe non può far mica che rimettere in tasca la sua cica, ed aspettare paziente nella classe, la campanella rita ch'ancor suonasse.

## VIII

La terza ora ha latin e — caso nero — dal suo professore è interrogato, un professore barbato e severo,

che Carben ne pare un surrogato, poco si sapeva, come v'ho illustrato, e s'aveva quindi pallido e tremanti a passi lunghi e tardi il mantello; e un quattrino si pigliò poco contento.

## IX

Saputo poi che manca il professore che avrebbe avuto infine alla quatt'ora, salta e giacisce allor di tutto cuore, Quand'occo (e poi si dice sorte rita) non si ritorna quel tal professore, per far supplenza, di filosofia?

Così come dormendo egli era entrato, finì la sua giornata addormentato.

## X

Alquanto d'esi e più non vi dirò, ma ritene a mente questo come, che dire ciò che fece e sopportò, avendo spesso al cuore qualche allarme, che più volte dal medico il portò, un povero studente liceale, senza speranza e senza un'ideale.

Giorgio Di Lorenzo

(Continua da pag. 4)

L'unico ideale di questo tempo è il successo, il pezzo di carta, il posto (ottenuto magari dietro raccomandazione) tutto il resto è scomparso, unici superstiti la decadenza morale e il qualunquismo.

Osserviamo una famiglia moderna: il padre è uno sconosciuto (evidentemente anch'egli è alla ricerca del successo economico), la madre non rappresenta più l'amore e il calore della famiglia, ma avendo gli stessi interessi degli uomini, fra le preoccupazioni ha quelle di superare il marito nel rendimento economico.

I figli sono soli dal giorno della nascita; non possono più assorbire dal latte materno quel senso di meravigliosa sicurezza e protezione, perché l'allattamento non va più di moda. La mancanza di comunione con i genitori continua col passare degli anni proprio mondo, una propria solitudine poi all'età della ragione, dopo scuola e anonimi. Il giovane assiste a scuola al penoso spettacolo di maestri e professori continuamente impegnati, assillati da problemi economici e di dignità sempre in contrasto tra di loro.

In famiglia diventa autonomo, ha un proprio mondo, una propria solitudine, ed il suo atteggiamento di critica verso la famiglia non è giustificato dalla povertà spirituale di quest'ultima?

### Bianca de Matthaeis

Vostra suocera con un mese di massaggi è diminuita di 5 chilogrammi? Bene, continuate, continuato fino alla fine.

Colmo per un chimico che parla con la fidanzata: « Il mio e il tuo tato faranno un sol .. tato ».

Una bimberba ai genitori che vogliono farle mangiare: « Non voglio diventare sana e robusta. Voglio essere pallida e interessante ».

Proprio davanti alla scuola troverete presso la

# LIBRERIA GELA

tutti i libri che vi

occorrono

Via Gela, 43 - Roma

